

# **Il IV sacramento:** **sacramento del perdono/riconciliazione,** **della conversione,** **della confessione** **o della Penitenza**

## **Il nome del sacramento<sup>1</sup>**

Approfondiremo il sacramento della riconciliazione prima di tutto partendo dai diversi **nomi** con i quali è chiamato, perché i nomi non sono mai indifferenti. Questo sacramento non si chiama soltanto «**sacramento della confessione**», si chiama anche «**sacramento della Penitenza**», della «**riconciliazione**», della «**conversione**» o anche del «**perdono**». Anzitutto occorre ricordare che ognuno dei nomi che la chiesa ha utilizzato e utilizza per designare il sacramento ci fa scoprire una sua caratteristica che forse abbiamo dimenticato, rimosso, implicitamente censurato o colpevolmente abbandonato. D'altra parte, ogni nome non ha soltanto il suo pro ma anche il suo contro, poiché, mettendo in luce un solo aspetto del sacramento, contribuisce a farci perdere la pienezza di senso e di efficacia del sacramento stesso.

**I nomi** di questo sacramento **fanno riferimento alle quattro parti di cui si compone il sacramento**: una che compete al ministro della chiesa (l'**assoluzione**) e tre che competono al penitente (la **contrizione**, la **confessione** e la **soddisfazione**):

- *absolutio ministri*: l'**assoluzione del ministro**, cioè l'atto ufficiale e solenne di «pace» con Dio e con la chiesa;
- *contritio cordis*: la **contrizione del cuore**, cioè l'esperienza e il sentimento della conversione: il penitente si pente;
- *confessio oris*: la **confessione con la bocca**, ovvero la manifestazione verbale e sofferta della conversione: il penitente confessa il peccato;
- *satisfactio operis*: la **soddisfazione delle opere**, ossia la risposta dell'uomo che deriva dall'incontro con la misericordia di Dio e comporta un cambiamento del cuore e della vita successiva al sacramento: il penitente entra nella logica della penitenza.

Mettendo in evidenza o l'uno o l'altro di questi momenti, il sacramento è stato denominato con un nome diverso:

- 1) sacramento del **perdono/riconciliazione** (in riferimento all'**assoluzione del ministro**),
- 2) sacramento della **conversione** (in riferimento al "**cuore contrito**", alla **conversione** che ha mosso il penitente ad accostarsi al sacramento),
- 3) sacramento della **confessione** (in riferimento al momento particolare della verbalizzazione dei peccati nel sacramento),
- 4) sacramento della **Penitenza** (in riferimento al successivo **cambiamento di vita** che il sacramento implica).

Non possiamo **mai separare un aspetto dall'altro** se desideriamo accostarci a questo sacramento nella sua ricchezza, bellezza e complessità. Inoltre per una corretta comprensione di questo sacramento occorre sempre ricordare che questo sacramento è il **quarto sacramento**, cioè **viene dopo i primi tre sacramenti**: è necessario cioè inserirlo **nel suo rapporto con i sacramenti dell'iniziazione cristiana**, ai quali è legato e dai quali dipende.

---

<sup>1</sup> Cfr. Andrea Grillo, *Il rito della penitenza e la guarigione dal peccato. La terminologia del IV sacramento e il suo rapporto con l'iniziazione cristiana* in "Vita Monastica", LVII n. 224 aprile-settembre (2003), pp. 17-19.

## Il IV sacramento e i sacramenti dell'iniziazione cristiana<sup>2</sup>

Partiamo dalla considerazione che i sacramenti sono sette, ma in fondo sono la “via” attraverso la quale siamo raggiunti dalla misericordia di Dio, cioè dal suo amore che in Gesù Cristo si prende cura dell'uomo fino a morire per lui. La tradizione ecclesiale conosce sette grandi momenti nei quali celebra ritualmente, simbolicamente, questo evento unico che è Gesù Cristo: i sacramenti. Di questi il sacramento della Riconciliazione è il quarto sacramento, il che vuol dire che sta dopo gli altri tre, che viene come quarto, e cioè annuncia e realizza nuovamente il riconciliarsi di Dio con l'uomo avvenuto in Cristo. Tale riconciliazione che già si è celebrata nel Battesimo, nella Cresima e nella Eucarestia si realizza di nuovo nel sacramento della Riconciliazione, che è appunto il quarto perché ripone in relazione con i primi tre.

L'incontro con la riconciliazione non avviene per la prima volta nel quarto sacramento: lo abbiamo nel Battesimo, nella cresima, nella Eucarestia. Quindi ciò che si realizza nel sacramento della Penitenza dipende essenzialmente da questi altri incontri già avvenuti. Il sacramento della riconciliazione è importante, decisivo, e in certi casi assolutamente necessario, essenzialmente per rimettere il cristiano in condizione di fare quell'esperienza del Battesimo e dell'Eucarestia. Per cui questo quarto sacramento offre di nuovo questo rapporto con la misericordia di Dio a chi, dopo averlo conosciuto, se ne è allontanato, è tornato ad una logica del peccato, di quella disgregazione, di quella mancanza di unità, di quella vita insomma che ha dimenticato la propria dignità filiale: qui ci è donato il perdono e siamo chiamati a nostra volta a viverlo con i nostri fratelli.

La vita cristiana è aver ascoltato una Parola così sorprendente ed essere testimoni, soggetti attivi di questa parola. Per questo nella celebrazione del sacramento della Riconciliazione non è centrale semplicemente l'offerta della grazia, la nuova offerta della grazia, la nuova possibilità di essere ancora una volta perdonati e re-immessi dentro l'esperienza battesimale eucaristica, ma è centrale anche la capacità di rispondere a quella grazia.

Il quarto Sacramento c'è per chi ha perso la confidenza, la chiarezza, la relazione con il Battesimo e l'Eucarestia e li ritrova la possibilità di ascoltare di nuovo quella parola, con i gesti, con le relazioni, con le aperture di credito, col fidarsi. Si potrebbe sintetizzare: il quarto Sacramento riprende l'offerta della grazia propria dei sacramenti dell'iniziazione, che sono appunto i primi tre, ma ha come specificità di prendersi cura della risposta del battezzato, penitente.

Non dobbiamo mai dimenticare quindi che nella Chiesa ci sono luoghi primari dell'esperienza del peccato e del perdono, rispetto ai quali la riconciliazione sacramentale è sempre un momento secondo. Il Sacramento della riconciliazione è al servizio di uomini e donne che rientrano nel vocabolario, nei gesti, nelle simboliche, nei pensieri, nelle opere del Battesimo e dell'Eucarestia. La vita cristiana “ordinaria” che scaturisce dal battesimo, è confermata dallo Spirito e si alimenta nell'eucarestia è il “luogo” dove “si sta”; nella riconciliazione sacramentale “si passa”. Ed è un passaggio che riconduce alla dimensione eucaristica della vita, dove il sacramento che regolarmente scandisce la vita cristiana è l'eucarestia.

### Sacramento della crisi

Il battesimo e l'eucaristia abilitano a vivere la riconciliazione con l'esercizio ordinario della penitenza, cioè immettono la vita in uno stato di conversione continua. Questa penitenza non ha bisogno di “altri” sacramenti al di fuori del battesimo e della eucaristia. Se però il cristiano cade nel peccato grave, mette cioè a rischio la sua appartenenza al corpo di Cristo che è la Chiesa, si colloca di fatto in una regione ai margini della Chiesa, in quella che la tradizione chiama condizione di “scomunica”, e allora in questo caso il battesimo e l'eucaristia

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Grillo, Riconciliazione: è festa in cielo e sulla terra, intervento alla tavola rotonda al Convegno: Giovani e riconciliazione, Loreto 21-23 Marzo 2003. Atti del convegno Giovani e riconciliazione, p.9-10.

conoscono una grave crisi. A tale crisi rimedia un altro sacramento, il sacramento della penitenza, che ha lo scopo di realizzare la “pace con Dio” attraverso la “pace con la Chiesa”, riabilitando il cristiano a vivere il proprio battesimo nella comunione eucaristica.

La penitenza in questo caso si fa “sacramento” diverso dall’eucaristia, perché deve rimediare a una grave crisi di appartenenza ecclesiale: perciò c’è bisogno di una nuova “parola di perdono”, autorevolmente pronunciata dal ministro della Chiesa, e un nuovo “lavoro della memoria e del lutto”, con cui il battezzato può rientrare in sé stesso, abbandonare una prassi e una mentalità di peccato e lasciarsi abbracciare di nuovo dal Padre misericordioso, senza più paura della gelosia del fratello maggiore. Grazie al rapporto tra “assoluzione-perdono” e pentimento/confessione/penitenza si ricostituisce la relazione con Dio e con la Chiesa, che rende di nuovo possibile la penitenza battesimale ed eucaristica. Ciò accade muovendo dall’ascolto della parola di Dio<sup>3</sup>.

Qui possiamo comprendere che il **sacramento della Riconciliazione è un sacramento della crisi**. Il Sacramento che oggi definiamo molto in crisi - molto più in crisi di altri sacramenti, proprio perché da un punto di vista numerico molto meno sono i numeri di coloro che si confessano oggi rispetto a cinquanta anni fa - il sacramento che è in crisi è un “Sacramento della crisi”, perché è un **sacramento che si prende cura del cristiano che vive nella crisi della fede, della sua vita battesimale/eucaristica**. Il cristiano che ritrova la sua vocazione battesimale/eucaristica è un cristiano che comincia a vivere la riconciliazione dentro il Battesimo e l’Eucarestia.

Quindi i sacramenti del cristiano sono battesimo (cresima) e eucarestia. Tutti gli altri sono fatti per ricondurre a questi, e in modo particolare il **sacramento della riconciliazione che serve a recuperare il rapporto originario del cristiano con i sacramenti che l’hanno fatto cristiano, il battesimo e l’eucarestia, e a mantenerlo in questi**<sup>4</sup>.

Il passaggio attraverso il sacramento della penitenza non può **approdare alla continua ripetizione del sacramento**, ma solo alla **nuova possibilità di una continua ripetizione dell’eucaristia**. Il sacramento della riconciliazione per eccellenza rimane soltanto l’eucaristia: il sacramento della penitenza serve a vivere di nuovo la pienezza della comunione eucaristica con Cristo e con la Chiesa.

È certo possibile, e talora anche consigliabile, che si possa celebrare il sacramento della penitenza anche in assenza della necessità dovuta a colpa grave. Ma ciò che bisogna guardare con crescente perplessità è il fatto che il sacramento della penitenza sostituisca definitivamente la penitenza battesimale ed eucaristica.

Invece, **la guarigione dal peccato grave**, che rende necessario un sacramento diverso dal battesimo e dall’eucaristia, non **ha bisogno** di una continua ripetizione del sacramento della penitenza, ma piuttosto **di elaborare il dono del perdono** in un “lavoro di memoria e di morte”, ossia **in una prassi penitenziale in cui la Chiesa si prenda cura dei fratelli penitenti, per tutto il tempo necessario a questo “lavorare”, e per farli approdare a un’identità battesimale ed eucaristica di comunione, di lode e di vita**.

Un tale “lavoro” comporta un’esperienza diversa della celebrazione eucaristica e della Liturgia delle ore. Il sacramento della penitenza è perciò l’insieme - indissolubile - di lavoro e di dono, di visibile e d’invisibile. Potremmo dire che è dono che si fa lavoro, è grazia invisibile che si fa visibile libertà, riattualizzando la lode, il rendimento di grazie e la benedizione come “azioni tipiche” del cristiano e come vero superamento del peccato<sup>5</sup>.

A questo punto possiamo chiederci come sia nata la prassi penitenziale nella chiesa attingendo all’esperienza biblica nella quale questa affonda le sue radici.

---

<sup>3</sup> Cfr. A. Grillo, *Il sacramento: un'emergenza rituale*, in *Vita Pastorale*, 1/03/2010, p. 2.

<sup>4</sup> Cfr. A. Grillo, *Riconciliazione: è festa in cielo e sulla terra*, intervento alla tavola rotonda al Convegno: *Giovani e riconciliazione*, Loreto 21-23 Marzo 2003. *Atti del convegno Giovani e riconciliazione*, p.11.

<sup>5</sup> Cfr. A. Grillo, *Il sacramento: un'emergenza rituale*, in *Vita Pastorale*, 1/03/2010, p. 3.

## 2. La Penitenza nei secoli

### 2.1. La preghiera di confessione dei peccati nell'AT<sup>6</sup>

L'origine biblica della preghiera penitenziale di confessione del peccato va ricercata nel movimento profetico, con le requisitorie (*rîhb*), in cui si denuncia il peccato del popolo nella speranza di ottenere finalmente una risposta sincera, una conversione effettiva. Quando la requisitoria/invettiva profetica è accolta, la risposta quasi necessaria è una confessione del peccato, un riconoscimento delle proprie trasgressioni e infedeltà.

La confessione del peccato come risposta alle requisitorie profetiche (*rîhb*), assume la forma della *tôdhâ*, preghiera di "confessione", che presenta una struttura più o meno elaborata e si ritrova in liturgie penitenziali collettive e individuali. La *tôdhâ* ha la sua radice nel verbo *yadhâ*, il verbo della conoscenza. Essa è perciò primariamente confessione di fede, lode in cui si riconoscono le meraviglie che Dio opera nella vita dell'uomo, le *magnalia Dei*. È proprio alla luce di questa fedeltà e misericordia divina che appare chiara anche la condizione di peccato in cui è immerso il peccatore. Allora la *tôdhâ* diventa riconoscimento del proprio peccato, confessione del proprio bisogno di perdono. Tutto ciò non viene soltanto grazie a un lavoro interiore, a un travaglio che potrebbe riflettere semplicemente un insopportabile senso di colpa, e il tentativo di liberarsi dal rimorso. Piuttosto, la *tôdhâ* è resa possibile dalla Parola di Dio che la precede, parola che, mentre annuncia la fedeltà del Signore, denuncia contemporaneamente anche il fallimento della libertà umana.

Esempi di questo percorso si possono trovare con abbondanza nei testi dei profeti anteriori e profeti posteriori; in particolare ricordiamo la preghiera di Salomone in occasione della dedicazione del Tempio (1Re 8,22-61), poi le preghiere penitenziali del terzo Isaia (Is 59,1-20; 63,7-64,11) e le pericopi finali del libro di Osea e di Michea.

La predicazione profetica produce i suoi frutti maturi più che nella vita del profeta, nell'esperienza dell'esilio che ha drammaticamente inverato quanto denunciato dalle invettive profetiche. Così la confessione dei peccati, come risposta all'accusa da parte della Parola di Dio, diventa una delle caratteristiche qualificanti la spiritualità giudaica del secondo tempio, spiritualità che vede nel peccato la grande minaccia che sovrasta il popolo e che potrebbe portarlo a un'altra e ancor più dolorosa perdita della terra quale segno dell'alleanza.

I testi appena citati possono in un certo senso costituire il modello delle preghiere penitenziali che vengono redatte nel tardo periodo persiano (Esd 9; Ne 1,4-11; 9; 2Cr 6; 7,13-15). Notevole importanza ha poi Gl 1,1-2,27, che presenta una sorta di liturgia penitenziale in occasione della piaga delle locuste che divorano la campagna. Ancora più tardive sono alcune preghiere penitenziali come Dn 9,3-19 e Bar 1,15-3,8.

### 2.2. Confessione dei peccati e riti penitenziali

Alla confessione dei peccati si affianca tutta una serie di mezzi rituali che hanno come scopo il superamento del peccato e il ristabilimento della comunione con Dio. Tali riti sono fondamentalmente i sacrifici praticati al tempio: le abluzioni purificatorie e il digiuno con tutta la gestualità connessa. Bisognerebbe ricordare anche l'elemosina come mezzo espiatorio del peccato, anche se questa non appartiene al momento rituale.

Una prima grande via rituale di confessione del peccato si articola secondo un complesso rituale, incentrato sul sistema sacrificale che prevede appunto sacrifici specificatamente dedicati all'espiazione dei peccati (cfr. Lv 4; 6,18-7,7) e alla riparazione di essi (cfr. Lv 5).

Tale tipo di sacrifici avevano come intento quello di assicurare la possibilità di una via per la santità che passa attraverso la revisione sincera del proprio passato attraverso una

---

<sup>6</sup> Cfr. Patrizio Rota Scalabrini, *Confessatevi gli uni gli altri, alcuni aspetti della prassi penitenziale biblica*, in *Vita di Pastorale Liturgica*, pp. 3-13.

disponibilità e un'onestà che richiedono anche il riconoscimento pubblico del proprio peccato. È interessante notare come il rimando al sistema sacrificale non releghi la lotta contro il peccato al solo momento delle emozioni e dei sentimenti, ma richieda un coinvolgimento della persona chiamata a "pagare" in modo concreto (anche con i beni economici) la pena prevista dalla legge per quel peccato.

Questo sistema sacrificale adottato per espiare il peccato conosce il suo massimo sviluppo nel postesilio e qui elabora un'accurata teologia del sacrificio in tutte le sue valenze.

All'interno del sistema sacrificale applicato alle necessità di una prassi penitenziale bisognerà anche collocare la **celebrazione dello *Yôm Kippûr***, centrale nella legislazione sacerdotale (cfr. Lv 16). **Tale celebrazione mira a evitare che si ripeta la tragedia del crollo della città santa e del tempio a causa dell'impurità rituale e del peccato penetrati nella vita della comunità**, fino a contagiare il culto e il santuario stesso. Bisogna allora purificare il popolo a partire dal suo centro religioso, per evitare che il contagio si estenda e porti alla conseguente rovina l'intera comunità.

D'altra parte proprio nel medesimo periodo in cui il sacrificio espiatorio e riparatorio conosce il suo apice, viene via via **svilupandosi un'alternativa ai sacrifici cruenti** in genere, e in particolare verso quelli offerti per il peccato. Tutto ciò spiega lo sviluppo preso da altre forme rituali adottate per "espiare" il peccato. Si tratta concretamente delle **abluzioni rituali**, che la legge di Mosé prescriveva già in certi casi per rendere l'uomo puro e pronto per il culto. Certamente all'origine queste abluzioni o bagni rituali danno una purità legale e non hanno nessun carattere morale, anche se permettono il passaggio dal mondo profano a quello sacro e viceversa.

Tali abluzioni, praticate però con il desiderio sincero di avvicinarsi al Dio santo in condizione di reale purità, **diventano sempre più simbolo della volontà della purificazione del cuore e di un cambiamento di vita**. Allora non stupisce che presso gli Esseni tali riti di purificazione siano praticati ampiamente e sia esplicitamente accordato loro lo statuto di segno di volontà di adesione umile e perfetta alla legge di Dio, e di superamento di ogni trasgressione. È possibile notare però che gli esseni parlano spesso di purificazione mediante le acque, ma non usano il linguaggio dell'immersione (ebr. *Tabhal*; gr. *Baptein*), che è invece usato dagli scribi della corrente farisaica tra il I secolo a. C. e il I secolo d. C. Costoro praticavano il battesimo dei proseliti, che aveva lo scopo di purificare il pagano convertito dalle impurità e dal peccato del mondo da cui proveniva. Una importanza speciale ha questa prassi penitenziale dei bagni purificatori nel movimento di Giovanni Battista, in cui l'immersione in acqua diventa chiaramente l'espressione di una decisione etica di radicale cambiamento di vita, come appare anche dal fatto che tale battesimo non viene ripetuto, ma è impartito una sola volta. Inoltre bisogna poi rilevare che verosimilmente Giovanni non escludeva il valore dei riti sacrificali, perché il suo battesimo voleva portare a una decisione di adesione piena alla volontà di Dio e in questa volontà divina va compresa anche tutta la legge riguardante i sacrifici, inclusi quelli per il peccato.

### 2.3. Digiuno e confessione dei peccati

Associato alla confessione dei peccati appare poi il **digiuno**, che ha un chiaro valore penitenziale nell'AT. Far penitenza attraverso il digiuno è ricerca della verità su se stessi; **la condizione di sofferenza e di disagio che comportano digiuno e penitenza richiamano il credente alla sua condizione di peccatore**. Per questo nell'AT è spesso associato ai riti di confessione del peccato. Si capisce allora che **le celebrazioni penitenziali, in tempo di calamità o per i grandi momenti della storia della salvezza, abbiano al centro l'indizione solenne di un giorno di digiuno** (cfr. Gl 2,12-18; Ne 9,2). Certamente il digiuno è autentico quando non alimenta l'orgoglio o la presunzione di autosufficienza, ma diventa un modo di crescere nell'umiltà, nella consapevolezza del bisogno di perdono. Come per ogni pratica rituale, il rischio dell'ambiguità è sempre presente e perciò i profeti (e Gesù stesso) mettono in guardia di

fronte al digiuno praticato come ostentazione e privo di una ricerca di giustizia morale (cfr. Is 58; Mt 6,16-18). Positivamente il **digiuno deve essere al servizio di una crescita nell'umiltà**, come ben si vede nel testo di Lv 16,29.31. In questi passi del Levitico l'umiliare se stessi è come l'essenza delle solenni celebrazioni del più santo giorno dell'anno, lo *Yom Kippur*; il testo ebraico si esprime esattamente nei termini di un' "umiliare la propria anima": "nel settimo mese, il decimo giorno del mese, umilierete le vostre anime e non farete nessun lavoro... è per voi un sabato di riposo solenne, umilierete le vostre anime; è una legge perenne" (cfr. anche Lv 23,27.28.32).

## 2.4. Aspetti della prassi penitenziale nel giudaismo esseno

L'indagine sulla confessione dei peccati nel giudaismo del secondo tempio incrocia inevitabilmente anche quegli elementi di prassi penitenziale che vengono via via sviluppandosi nel **mondo della sinagoga**, sempre più distinto dal tempio e dai suoi riti. Questa prassi penitenziale sinagogale, secondo vari esegeti, potrebbe offrire anche degli elementi di chiarificazione a riguardo di alcune testimonianze del NT inerenti la **prassi penitenziale della chiesa delle origini**. Per questo ne rileviamo alcune analogie sia con le pratiche giudaiche, sia degli esseni, sia del giudaismo rabbinico.

A proposito delle **pratiche penitenziali** presumibilmente adottate dalla setta degli **esseni**, è di grande interesse la *Regola della comunità*, nota anche come *Manuale di disciplina*. Un aspetto degno di nota è la disciplina adottata dalla comunità nei confronti di **un membro che si è reso colpevole di una mancanza**. Questo viene infatti **punito con la separazione dagli altri membri della comunità, almeno per un certo periodo**. Si tratta di una separazione frutto di un esame comunitario del colpevole: "se tra di loro si trova un uomo che mente a proposito dei beni ed egli ne è conscio, lo escluderanno di mezzo alla purificazione dei molti per un anno e sarà privato di un quarto del suo pane". L'esclusione dalla comunità varia da un anno a sei mesi, a tre mesi, fino a dieci giorni, ma prevede anche un'esclusione irrevocabile, perpetua, nel caso di pronuncia del nome divino, di giuramento colpevole, di maledizione, di attacco ai fondamenti della comunità (ad esempio infatti si scrive: "l'uomo che va calunniando i molti sarà cacciato lungi da essi, e non ritornerà mai più; l'uomo che mormora contro il fondamento della comunità sarà mandato via e non ritornerà più"). Come si vede, **la comunità usa lo strumento della separazione o dell'espulsione da essa come mezzo per portare al ravvedimento e alla purificazione dal peccato**. È interessante in particolare il caso di un **membro che si ravvede e che viene gradualmente reinserito nella vita della comunità**: "l'uomo il cui spirito vacilla davanti al fondamento della comunità, fino a tradire la verità e a camminare nell'ostinazione del suo cuore, se si converte sarà punito per tre anni: durante il primo non si appresserà alla purificazione dei molti; durante il secondo non si appresserà alla bevanda dei molti e siederà inoltre dopo tutti gli uomini della comunità; al compimento dei suoi due anni, giorno per giorno i molti saranno interrogati sulle cose sue: se lo faranno avvicinare sarà scritto nel suo grado e dopo sarà nuovamente interrogato sul diritto".

Come si vede bene, sia l'**allontanamento**, sia la **riammissione** nella comunità, sottostanno a norme dettagliate, ed è evidente l'**autorità riconosciuta alla comunità**. L'accusa davanti alla comunità deve avvenire secondo le norme stabilite; è importante notare che, prima di procedere a una denuncia alla comunità, l'**accusatore deve innanzitutto aver ammonito il colpevole davanti a dei testimoni** ("si ammoniranno l'un l'altro con verità, umiltà e amore benevolo verso ognuno. Nessuno parli a suo fratello con ira, con brontolamenti, con il collo inflessibile o con cuore duro o con spirito malvagio. Non lo deve odiare nell'incirconcisione del suo cuore, bensì nello stesso giorno lo riprenda e così non addosserà su di sé una colpa per causa sua. Inoltre nessuno introduca una causa contro il suo prossimo davanti ai molti, se prima non vi sia stata una riprensione davanti a testimoni...").

## 2.5. La prassi rabbinica del *nidduy*

Anche il giudaismo rabbinico mostra di conoscere e praticare questa prassi di separazione di un membro reo di una colpa dagli altri membri della comunità. Già nel NT abbiamo una testimonianza di una prassi di scomunica da parte della sinagoga verso membri colpevoli. Si tratta di quegli “espulsi dalla sinagoga” chiamati da Gv 9,22; 12,42 con il termine *aposynághogos*.

Certamente non è facile sapere con precisione in che cosa consistesse questa esclusione e la sua durata, le sue cause e le pene che nel frattempo erano comminate all’espulso.

I testi rabbinici di riferimento ci consentono di avere un’idea almeno approssimativa di tale **pratica penitenziale della scomunica temporanea** (ebr. *Nidduy* dalla radice *ndh*, che significa escludere, allontanare).

Peraltro sembra prevista anche una scomunica definitiva, come proverebbe la dodicesima delle diciotto benedizioni giudaiche, quella contro gli eretici e i nazareni, che venivano esclusi dalla comunione e dal *Libro della vita*.

Si tratta di una separazione di un membro dalla comunità sinagogale, fino a un massimo di trenta giorni. Essa **si verifica nel caso in cui un ebreo accusi un altro ebreo di una colpa contro Dio e contro la Legge di cui egli è stato testimone**. L’accusatore è obbligato a dichiarare “separato” dalla comunità il colpevole, altrimenti lo diventerebbe lui stesso, in quanto connivente e implicitamente complice della colpa. Perché la cosa venga confermata e resa pubblica, è necessario l’intervento del tribunale rabbinico locale. Bisogna dire che tale **separazione** non è ritenuta un mero atto giuridico, ma **ha il valore di una maledizione**, ed è quindi temuta come apportatrice di disgrazie e di morte. **Per questo gli altri membri della comunità (eccetto gli stretti familiari) devono interrompere i rapporti e stare a debita distanza**, per evitare appunto il contagio della maledizione! **Si sospendono perciò i gesti di comunione, e in particolare il pasto in comune**.

Allorché il tempo di separazione è concluso, **colui che è stato colpito dal bando, se debitamente pentito, viene sciolto da chi l’ha a suo tempo dichiarato “separato”**.

## 2.6. Confessione dei peccati nel Nuovo Testamento

Come abbiamo visto, il tema della confessione e remissione dei peccati è già abbondantemente sviluppato nell’AT, ma il NT vi porta profonde trasformazioni collegate alla giustificazione per la fede in Cristo. L’evangelo indica **nella morte e resurrezione di Gesù l’opera redentrice, che si prolunga nel credente attraverso l’esperienza battesimale**. La chiesa neotestamentaria sa bene che **il peccato continua a minacciarla e ad attentare alla vita nuova del battezzato in Cristo**. Tuttavia, accanto a tale consapevolezza vi è anche **la fiduciosa certezza della riconciliazione del peccatore, che fa sorgere un’articolata prassi penitenziale, la quale prevede la possibilità del perdono per il credente che, dopo il battesimo, ricadesse nel peccato**.

Senza dubbio tale affermazione non è, però, del tutto pacifica e, nel panorama delle comunità neotestamentarie, non mancano certo quelle con una prassi più intransigente verso le colpe gravi. Sebbene alcuni passi sembrino affermare l’impossibilità di perdonare determinati peccati (bestemmia contro lo Spirito Santo: Mt 12,31ss; peccato di apostasia: Eb 6,4-6; peccato che conduce alla morte: 1Gv 5,16), tuttavia non sembra negata assolutamente, in via di principio, la possibilità di perdono per il peccatore.

La **seconda lettera di Pietro** (lo scritto più recente del NT che riflette la situazione ecclesiale del II secolo) afferma certamente che la condizione del cristiano peccatore è peggiore di quella precedente il suo battesimo (cfr. 2Pt 2,20-22), ma allo stesso tempo **rassicura sulla possibilità del credente di essere perdonato per i suoi peccati**, poiché Dio è paziente, e vuole la conversione del peccatore (cfr. 2Pt 3,9).

**Le comunità cristiane del NT** quindi sono mosse da **due valori**: quello di affermare la **necessità di una purezza e coerenza morale con la vita nuova in Cristo del battezzato** e quello

di **annunciare l'indefettibile misericordia di Dio**. Per questo le comunità del NT cercano innanzitutto **mezzi**, per così dire quotidiani, **onde ottenere il perdono dei peccati**. Tali mezzi sono **l'ascolto della Parola**, poi la **preghiera fiduciosa**, accompagnata dal **digiuno** e soprattutto la **carità**.

Oltre a questi mezzi "normali", le comunità neotestamentarie prendono talora ufficialmente posizione di fronte al peccato che offusca la vita battesimale. Tale atteggiamento assume una forma preventiva nell'esortazione apostolica e nella mutua preghiera, ma anche una **forma più curativa**, quando, sull'esempio della sinagoga, la **comunità esclude il peccatore dalla piena comunione con essa**.

## 2.7. Comunità del TN e prassi penitenziali

Nelle comunità paoline troviamo la **pratica penitenziale che porta all'esclusione dei peccatori dalla comunità** (cfr. per esempio Rm 16,17; 1Cor 5,9ss; 2Cor 13,2). È difficile valutare la pertinenza della distinzione, suggerita da alcuni esegeti, di un'esclusione semplice e di una esclusione accompagnata dalla consegna al Maligno. Queste direttive generali trovano anche applicazione in alcuni casi come 2Ts 3,6-15 (per i fratelli oziosi e indisciplinati); 1Cor 5,1-13 (per i casi di fratelli incestuosi); 1Tm 1,9 (per gli eretici). Tale esclusione è intesa come **avente carattere medicinale, più che come allontanamento definitivo**. Il carattere medicinale di una disciplina penitenziale è poi chiaramente riportato in 2Cor 7,8-11, dove il severo intervento di Paolo è per convertire i peccatori e non certo per il gusto di contristarli. Il carattere medicinale di correzione del peccatore, sembra confermato anche da 2Tm 2,25ss, in cui i peccatori, caduti nel potere di Satana, devono essere con dolcezza ammoniti dal vescovo/sorvegliante, perché Dio conceda loro a conversione.

In sintesi, dagli scritti paolini emerge una pratica penitenziale che va dalla semplice **correzione dei peccati a un processo più dettagliato di esclusione del fratello peccatore dalla piena comunione con la comunità, nel caso di peccati gravi e notori**. Forse l'esclusione ha una forma rituale e, allo stesso modo, si può pensare la riconciliazione.

Tra le altre testimonianze neotestamentarie in tal senso va segnalata innanzitutto la più importante, e precisamente il passo di **Mt 18,15-18**, in cui la **correzione fraterna** e il superamento della frattura creatasi tra la comunità e il peccatore potrebbe esprimersi in una **riammissione dopo la conversione ottenuta dalla preghiera comunitaria per il peccatore**. Qui la discussione esegetica verte sulla presenza o meno nel testo, di una pratica affine alla scomunica degli esseni e al *nidday* rabbinico.

Più difficile è valutare la portata di **Gc 5,16**: *"Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza"*. La riconciliazione è comunque propiziata dalla preghiera dei fratelli e avviene qui attraverso una non meglio identificata confessione ai fratelli unita alla loro preghiera. In ogni caso questo testo evidenzia come **l'esperienza del perdono divino richieda un riconoscimento del proprio peccato attraverso un atto esplicito**. E ciò è coerente con quanto risultava già inizialmente dalla prassi battesimale del Battista: *"E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati"* (Mc 1,5; Mt 3,6). In questa linea sono da iscriversi testi come anche Gc 5,16 e 1Gv 1,9: *"Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa"*.

Che cosa significhi **più concretamente confessare il peccato**, può essere chiarito riferendosi all'analogo concetto di confessione delle colpe che, come abbiamo visto sopra, è abbondantemente attestato nell'AT e, in particolare, nel concetto di *tôdhâ*. Confessare il peccato **non è però un esame introspettivo di sé, ma piuttosto un porsi alla luce dell'esigenza della Parola di Dio**.



## 3. Verso la conversione del cuore: il Salmo "Miserere"<sup>7</sup>

### Il cammino di riconciliazione

Il riconoscimento del proprio peccato segna l'inizio della conversione interiore. L'interiorità, luogo decisivo per l'uomo nel cammino verso la verità, è la capacità di rientrare in se stessi, di comprendere il senso delle azioni compiute e che si compiono, perché soltanto nell'intimo si possono valutare e giudicare.

E l'esperienza attesta che c'è un nesso inscindibile tra la conversione del cuore e la riconciliazione con i fratelli, in una ricaduta sociale e politica. Non ci può essere una vera, duratura, stabile riconciliazione sociale e politica tra gli uomini, i popoli, le nazioni senza conversione del cuore; come pure non c'è conversione del cuore senza che ci sia un irradimento, una risonanza nella riconciliazione sociale e politica.

Esiste un **itinerario penitenziale**. La conversione del cuore non è una realtà semplice, puntuale: comprende delle tappe che non si possono disattendere o saltare a piacere. C'è un **itinerario che è fatto secondo il cuore dell'uomo e che noi siamo invitati ad imparare, per ripercorrerlo**.

Il tema è particolarmente importante e per comprenderlo è molto utile riflettere sul **Salmo 50** (o 51 secondo l'enumerazione ebraica), che inizia con l'invocazione: "Miserere", *abbi pietà*. Il Salmo è di una ricchezza inesauribile e attraversa tutta la storia della Chiesa e della spiritualità.

Il Salmo che ha accompagnato le lacrime, le sofferenze di tanti uomini e di tante donne che vi hanno trovato conforto e chiarezza nei momenti oscuri e pesanti della loro vita; e appartiene alla storia dell'umanità, non solo alla storia dell'Oriente ebraico e della civiltà occidentale cristiana. Meditandolo noi entriamo nel cuore dell'uomo e nel cuore della storia dell'umanità.

### 3.1. Il punto di partenza: Il Pentimento

#### *Dal Vangelo secondo Luca: 15, 1-10*

*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Ed egli disse loro questa parabola: "Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.*

*Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".*

<sup>7</sup> Questa seconda parte dello studio è ampiamente tratta dal testo di Carlo Maria Martini, *La scuola della Parola, Riflessioni Sul Salmo "Miserere"*, Oscar Mondadori - 1985.

## a) L'iniziativa divina

I primi versetti del Salmo 50 ci introducono con queste parole:

*Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;  
nella tua grande misericordia  
cancella la mia iniquità.  
Lavami tutto dalla mia colpa,  
dal mio peccato rendimi puro.*

**Il punto di partenza del cammino di conversione del cuore è l'iniziativa divina della misericordia:** Dio è sempre il primo a dare la mano, il piatto della bilancia pende sempre dalla parte della sua bontà.

I vocaboli che la versione italiana usa per indicare ciò che l'uomo ha fatto - "iniquità, peccato, colpa" - non rendono adeguatamente la lingua originale. Infatti, nel testo ebraico sono tre parole diverse che andrebbero lette così:

*«Pietà di me, o Dio nel tuo amore,  
nella tua grande misericordia cancella la mia **rivolta**  
e lavami a fondo dalla mia **disarmonia**,  
rendimi puro dal mio **smarrimento**» (vv. 3-4).*

### **Il peccato dell'uomo**

«...cancella la mia ribellione, lavami da ogni mia disarmonia, mondami, "tirami fuori" da ogni mio smarrimento». Il peccato è uno sbaglio fondamentale dell'uomo, una distorsione, una disarmonia, una ribellione, una volontà di progetto alternativo e contrastante il progetto di Dio.

Il Salmo usa tre termini per indicare il peccato: **ribellione** (*pasha*), **disarmonia** (*'awon*), **smarrimento** (*hatta*). Il peccato è innanzitutto "**ribellione**", cioè avviene in una relazione che precede. Il peccato non è semplicemente trasgressione di una legge, di una norma, ma il venir meno in una relazione di fiducia e di amore. Si può parlare di peccato perché c'è una relazione di alleanza con Dio che precede e alla quale sono venuto meno. È questo che riconosce in primo luogo il salmista. In secondo luogo il peccato è "**disarmonia**". Non si tratta tanto o solo di un atto ben definito, ma di una condizione che si può definire di allontanamento dalla verità di sé stessi, una forma di disumanizzazione. Infine il peccato è "**smarrimento/fallimento**". In ebraico il termine utilizzato indica l'azione di mancare il bersaglio o di uscire di strada: siamo stati chiamati alla vita piena, ma non abbiamo "ascoltato" questa nostra chiamata; dovevamo corrispondere a un grande desiderio e ci siamo accontentati dei nostri bisogni<sup>8</sup>.

**Alle parole che indicano lo sbandamento dell'uomo fanno riscontro tre appellativi divini:** «Pietà... misericordia... amore». C'è il peccato dell'uomo, pur se declinato con termini diversi, e ci sono **tre attributi di Dio**. Questa sproporzione indica che l'**insistenza** non è sull'uomo peccatore, sulla povertà di ciò che noi siamo, ma è **sull'infinità di Dio**.

Cerchiamo di riflettere brevemente sui vocaboli che definiscono il Dio della misericordia e della bontà. Il salmo lo descrive con tre termini: *grazia, amore fedele, misericordia*. Sono i tre aspetti del volto di Dio che egli rivela sul Sinai, quando Mosè gli chiede di poter vedere il suo volto (Es 33,18).

---

<sup>8</sup> Cfr. A proposito dei termini che indicano il peccato, faccio riferimento all'omelia di p. Matteo Ferrari, osbcm, della XXIV domenica TO C.

## *"Pietà di me, o Dio"*

La prima parola è racchiusa in un verbo ma, in realtà, è la radice di un sostantivo. Quello che in italiano traduciamo con: «*Pietà di me, o Dio*», in ebraico è semplicemente: «*Grazia, fammi grazia, riempimi della tua grazia*».

**Si chiede dunque a Dio che sia per noi grazia**, che prenda interesse a chi sta male, a chi si trova in difficoltà, che ci dia una mano. È l'esperienza di Maria che canta: «*Signore, tu hai guardato alla povertà della tua serva e mi hai fatto grazia, mi hai riempito della tua grazia*».

**Dio è dono gratuito, è l'essenza della gratuità. Dio gode nel poter donare** qualcosa a chi ha bisogno di essere sostenuto, a chi non si sente nessuno, **a chi si sente in basso**. Egli è chino su di noi, proteso verso il basso, verso la sua creatura. Di fronte alla nostra ribellione e mancanza di corrispondenza alla relazione con lui, Dio è "*colui che fa grazia*", che cioè **si china su di noi**; se noi non siamo figli, Dio compie **il gesto del padre che si curva sul figlio piccolo**; questo amore è quello che ci permette di fare esperienza dell'amore paterno di Dio; il gesto di chi non deve nulla per dovere e dona tutto gratuitamente.

## *" secondo la tua misericordia "*

La seconda parola è «*misericordia*». È interessante notare che l'espressione è: «*secondo la tua misericordia*» e non «*nella tua misericordia*» o «*perché sei misericordioso*». Il salmista sottolinea la sproporzione infinita, che l'uomo intuisce senza comprenderla, della misericordia divina. In ebraico il termine è *hésed* ed ha una lunga storia ricca di significato. Indica, infatti, **l'atteggiamento tipico di Dio verso il suo popolo, che comporta lealtà, affidabilità, fedeltà, bontà, tenerezza, costanza nell'attenzione e nell'amore**. Si potrebbe anche tradurre con «gentilezza», nel senso di tenerezza, che non si smentisce, che non svanisce mai.

Noi traduciamo *hésed* con «*misericordia*» perché **la gentilezza di Dio si fa più tenera quando noi siamo deboli, fragili**, peccatori, poco attraenti e forse pensiamo che Dio fa bene a non ricordarsi di noi, farebbe bene a castigarci. **Di fronte alle nostre disarmonie e disumanizzazioni, Dio è colui che ci ama di un amore fedele**. È l'amore che ci fa suoi e che ci dona di fare esperienza di una appartenenza a Lui. Egli non si stanca di attenderci fino al nostro ritorno per abbracciarci e ridonarci l'anello dei figli, l'abito della nostra dignità, i sandali della libertà.

## *"nel tuo grande amore"*

La terza parola è «*nel tuo grande amore*». In ebraico si dice «*rahammim*» e significa «*il cuore, le viscere*». È un **vocabolo profondamente materno** e indica **la capacità di portare qualcuno dentro**, di immedesimarsi in una situazione così da viverla nella propria carne, da **soffrirne o goderne come di cosa propria**. Questo attributo di Dio è qualcosa che può capire chi ha amato un'altra creatura con un amore totale, viscerale, coinvolgente, appassionato. È **l'amore che non si dimentica mai di chi ama** portandolo indelebilmente inciso nelle proprie viscere di madre. Potremmo quasi tradurre: «secondo la tua grande passione per l'uomo, abbi misericordia, o Dio». Di fronte alle nostre strade che ci portano lontano e ai nostri bersagli mancati egli è il Dio della misericordia, che come una madre ci accoglie e imbandisce per noi una festa (come il padre della parabola di Lc 15).

Questi tre attributi di Dio ci danno il tono del Salmo 50, che è un inno all'incontro Dio così com'è. Partendo dalla contemplazione dell'iniziativa divina per l'uomo, ci invita prima di tutto ad avere una grande e giusta idea di Dio.

## b) Il riconoscimento di una situazione

Dal Vangelo secondo Luca 15,11-32

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Sì, le mie iniquità io le riconosco,  
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.  
Contro di te, contro te solo ho peccato,  
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:  
(...)Ecco, nella colpa io sono nato,  
nel peccato mi ha concepito mia madre.  
Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,  
nel segreto del cuore mi insegna la sapienza.

Dopo aver considerato i tre attributi di Dio, ci fermiamo sui tre soggetti che vengono presentati in azione. Il soggetto che appare più di frequente è la stessa persona: l'**io**. Io riconosco le mie iniquità, io ho peccato contro di te, io ho fatto quello che è male.

Un altro soggetto, in terza persona, è il **peccato**. Il peccato e la realtà del male nella quale l'uomo si sente inserito: nel peccato sono stato generato, nella colpa mi ha concepito mia madre.

Il terzo soggetto dell'azione, quello determinante, la chiave per capire tutto il significato del brano è il **Tu**.

C'è quindi l'**io che riconosce**, c'è una determinazione generale della **situazione di colpa**, c'è il **Tu** con cui termina questa prima parte e che è il **punto focale**: Tu vuoi la sincerità del cuore, Tu, nell'animo mi insegna la sapienza.

Cerchiamo di riflettere innanzi tutto sulle parole che hanno per soggetto il Tu, per poter poi comprendere meglio quelle che precedono.

## *Il Tu*

Nel testo ebraico l'espressione «*Tu vuoi la sincerità del cuore*», «*Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo*» è più difficile: «*Tu ami la verità nell'oscuro*», cioè **Tu ami la verità, che è la luce, anche là dove l'uomo è perduto nei meandri della sua coscienza, che è nell'oscurità.**

«*Tu mi insegna sapienza nel segreto*», «*nel segreto del cuore mi insegna la sapienza*». La sapienza è una delle realtà più alte e più profonde dell'Antico Testamento: essa è ordine, proporzione, luminosità, calore creativo, progetto divino di salvezza.

Ecco la chiave della prima parte del Salmo: **Dio, nella sua iniziativa di amore e di misericordia, proietta nell'oscurità della mia psiche, nel profondo della coscienza, la luce del suo progetto. Così facendo mi porta a scoprire la verità di me stesso**, mi dà respiro, mi aiuta a cogliermi rispetto a ciò che sono chiamato ad essere, a ciò che avrei dovuto essere, a ciò che posso essere con la sua grazia. La verità e la sapienza di Dio sono luce autentica, benefica, amichevole che, entrando nelle pieghe dell'anima dove neppure io stesso mi rendo conto di ciò che succede, mi istruisce e mi sospende alla sincerità e all'autenticità di quello che io veramente sono.

## *Il dialogo con il Tu*

Se abbiamo inteso la forza di queste parole, possiamo meglio leggere quelle che si trovano all'inizio: «*Contro di te, contro te solo ho peccato*». Ho fatto ciò che non va davanti a te.

A prima vista ci appare strana questa espressione, soprattutto se la riferiamo a colui che, storicamente, è ritenuto l'emblema della vicenda raccontata nel Salmo, cioè a Davide e al suo peccato. Altro che peccare contro Dio soltanto! **Davide ha peccato contro un suo fratello**, un amico; lo ha fatto morire slealmente, gli ha preso la moglie, è stato dunque omicida e traditore.

Eppure **l'insistenza è sul rapporto con Dio**, che attraverso quelle azioni si è instaurato. E forse qui si vuole esprimere qualcosa che emerge dalla storia di Davide. In realtà, nessuno conosceva il peccato di Davide, tanto bene era riuscito il suo tessuto di imbrogli, ed è solo il profeta Natan che gliela rinfaccia. Tuttavia, quando gli vengono apertamente detti gli intrighi che ha fatto, Davide è posto di fronte alla verità terribile della sua coscienza. **Peccando contro l'amico con il tradimento, con l'infedeltà e con l'adulterio, Davide si è messo contro Dio e contro tutti coloro che Dio difende come cosa sua:** «*Contro di te, contro te solo ho peccato*». L'espressione è molto simile alla parola centrale della parabola evangelica del figlio prodigo: «*Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te*». Tutto ciò che il figlio ha fatto riguarda tante altre cose: la sua vita dissoluta, il suo sperpero, tutti gli errori, gli illeciti vissuti. **Tutto questo però viene riassunto nel suo rapporto col Padre**, nel suo rapporto con Dio (cfr. Lc 15,11-32).

L'uomo, istruito da Dio, entra nel fondo della propria verità, riconosce in dialogo che il suo sbaglio, in sé e attorno a sé, piccolo o grande che sia, ha leso l'immagine di Dio, ha leso il suo rapporto con Dio.

Il richiamo è importante per noi che siamo giustamente abituati oggi a sottolineare gli aspetti sociali del peccato: il peccato cioè non è soltanto contro Dio, tocca la Chiesa, disgrega la società, ferisce la comunità. **Qui ci viene ricordato che Dio sta dietro ad ogni uomo, ad ogni persona che noi trattiamo male**, che inganniamo o disprezziamo. **Ci mettiamo contro Dio tutte le volte che respingiamo il fratello o la sorella che ci stanno vicino** e che attendono da noi un gesto di carità o di giustizia. Tutti i problemi della storia, il problema etico, il problema della giustizia, della pace, il problema dei giusti rapporti familiari, personali, sociali sono il problema dell'uomo nel suo dialogo con Colui che lo ama, lo conosce e lo aiuta a conoscersi nella sua verità.

Non viene detto: ho peccato, ho sbagliato. Viene detto: «*Contro di te ho peccato*». La personalizzazione della colpa è insieme un atto di profonda verità e un atto di estrema chiarezza perché questo riconoscimento dell'uomo che parla così, non ha nulla a che fare con il senso deprimente e avvilente di colpa.

Le parole del Salmo ci rivelano la differenza tra l'**esame di coscienza fatto in dialogo con Dio** e tutta l'**analisi della colpa, delle debolezze, delle bassezze che ciascuno riconosce in se stesso** e che arrivano a deprimere profondamente lo spirito rendendolo ancora più stanco e incapace di lottare.

In questo Salmo, scritto più di duemila anni fa, noi cogliamo l'uomo che ha trovato la via giusta per il pentimento, la via del **riconoscimento di colpe gravissime ma espresso davanti a Colui che cambia il cuore dell'uomo**. Si tratta di un **processo di trasformazione che è affidato alla potenza di Dio e che permette un'esistenza nuova**. Notiamo anche il carattere personale, affettivo, delle parole: «*Quello che è male ai tuoi occhi*». Ai tuoi occhi, al tuo amore che mi ha creato, fatto, amato, progettato.

## La coscienza del peccato<sup>9</sup>

Riuscire a riconoscere oggettivamente il proprio errore non vuol dire ancora sentirsi peccatori. L'esperienza soggettiva del male personale può farci o **sentire colpevoli** oppure possiamo arrivare a **sentirci peccatori**. Si tratta di un **processo di maturazione progressiva della propria coscienza penitenziale**. Però non ogni senso di colpa "matura" nella coscienza di essere peccatore. Infatti esiste un **senso di colpa costruttivo**, essenziale per essere uomini responsabili e capaci di crescere; e c'è un **senso di colpa distruttivo** che chiude l'io su se stesso e gli impedisce di maturare.

### La colpa costruttiva

Diventando adulto l'uomo si accorge che la vita chiede una serie di decisioni e si svolge fra due poli: da un parte il rischio e dall'altra il timore. Rischiare per andare avanti, fare scelte nuove, addentrarsi in responsabilità prima sconosciute. Paura, perché tutto questo significa imprevedibilità, abbandonare le posizioni conosciute e rassicuranti per scelte nuove e sconosciute. Se l'uomo vuole crescere deve mantenersi in questo passaggio dal vecchio al nuovo. La **colpa "costruttiva" che possiamo vivere in questo ambito emergerà ogni volta che perdiamo l'occasione di avanzare nel futuro: questo senso di colpa ci rivela l'occasione perduta e ci ricorda la necessità di rischiare e tentare**.

Ancora nasce in noi un senso di colpa positiva quando in modo consapevole mi confronto con i valori che fanno parte della mia vocazione ed emerge dalla coscienza la consapevolezza di non essere stato all'altezza degli ideali realistici in cui credo e ai quali sono chiamato. È la **consapevolezza di aver trasgredito uno stile di vita liberamente scelto**.

Questi due tipi di colpa sono "buoni" in quanto rivelano che siamo persone che hanno preso sul serio la vita come una serie di scelte personali da fare e che hanno ancorato la loro esistenza a un progetto.

### La colpa distruttiva

La colpa è invece **distruttiva quando nasce da un sentimento immediato e irrazionale**. È il senso di angoscia e autocondanna che a volte ci prende **per aver trasgredito un divieto e provoca in noi la paura della punizione**. Oppure nasce dall'autorimprovero per non essere stato degno delle aspettative dell'altro che provoca la paura di perdere il suo amore. Questo tipo di colpa non riguarda il dispiacere di non aver risposto a una vocazione, ma è il disappunto per non vedere realizzato il nostro desiderio di essere amati, riconosciuti, dotati di valore.

Oppure si tratta di una colpa che nasce da impulsi che sono stati repressi perché inaccettabili ma che tornano alla coscienza. Questo provoca degli auto rimproveri umilianti, senza via d'uscita.

---

<sup>9</sup> Cfr. Amedeo Cencini, *Vivere riconciliati*, EDB 1986, pp. 25-35.

## **Dal senso di colpa alla coscienza del peccato**

Il **senso di colpa vero e costruttivo** che proviamo di fronte allo smarrimento di un valore è qualcosa che proviamo di fronte alla nostra coscienza, ma **non è ancora la consapevolezza di essere peccatori di fronte a Dio**. È il passaggio dal senso di colpa alla coscienza di peccato. In questo passaggio si decide la maturità della nostra fede.

La **coscienza del peccato si ha solo quando ci si mette di fronte a Dio** e si scopre, con dolore, d'averlo offeso. Infatti è solo **mettendosi in relazione a Lui che possiamo riconoscere il bene e il male: il bene infatti è ciò che risponde al progetto di Dio e il male ciò che vi si oppone**. Quindi il mistero stesso del peccato si svela all'uomo solo quando egli si accosta a Dio e scopre il suo essere peccatore come rottura del rapporto con Lui. Per questo ogni autentico incontro con Lui ci svela come peccatori (cfr. Lc 5,8: Pietro di fronte a Gesù: *"allontanati da me che sono un peccatore"*). **Nell'incontro con Lui e con il suo amore, avviene la scoperta del progetto d'amore di Dio su di noi. Solo a questo punto possiamo fare esperienza di essere peccatori**. Solo in una relazione d'amore con Lui è possibile scoprire il nostro peccato come offesa a Lui. Peccare, nell'originale ebraico, significa infatti *"mancare il bersaglio"*. Si tratta di mancare quel bersaglio che Dio ha fissato per la nostra vita e che corrisponde al Suo disegno d'amore su di noi. Più scopriamo la nostra vocazione all'amore, più possiamo riconoscere la distanza della nostra vita da questo progetto, cioè possiamo scoprire il nostro peccato. Così come di fronte alla luce scopriamo d'essere tenebra, dinanzi all'amore ci sentiamo egoisti.

**Proprio nel momento in cui avverto il dramma del mio essere peccatore, posso aprirmi realmente alla richiesta di perdono**. Anzi, il chiedere perdono fa parte ancora della coscienza di peccato, ne è un elemento fondamentale e integrante. Se infatti la coscienza di essere peccatore nasce e matura di fronte a Dio, è inevitabile che a un certo punto incontri la sua misericordia e la sua tenerezza.

Quella parola d'amore che Dio mi ha rivolto un tempo, annullando ogni distanza, continuerà a raggiungermi eliminando l'inimicizia creata dal mio peccato.

## **c) Il dolore dei peccati**

*Dal Vangelo secondo Luca: 22, 54-62*

*Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «Donna, non lo conosco!». Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei di loro!». Ma Pietro rispose: «No, non lo sono!». Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questo era con lui, è anche lui un Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E, in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. All'ora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E uscì pianse amaramente.*

*Così sei giusto nella tua sentenza,  
sei retto nel tuo giudizio.*

Per completare la riflessione sulla prima parte della sezione centrale del Salmo 50, meditiamo sulle parole: *«Sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio»*. Esse ci permettono di entrare nel tema del dolore dei peccati.

La parola «dolore», pronunciata nel contesto del Sacramento della Riconciliazione, può evocare in noi una sensazione di disagio o di insoddisfazione. È il ricordo di sentimenti talora spremuti a fatica; l'incertezza che ci può prendere se abbiamo avuto o non abbiamo avuto veramente il

dolore in qualche nostra confessione; il senso di colpa per non riuscire, almeno ci sembra, a provare un dolore vivo dei peccati commessi e il ritardare forse, per questo, la confessione.

Eppure, nel campo delle esperienze corporee, il dolore è la più inevitabile, la più evidente, la meno artificiale delle sensazioni: sento un dolore nel corpo, malgrado non lo voglia. Gli stessi dolori morali sono qualcosa di molto reale dentro di noi: a volte ci opprimono fino a toglierci il sonno.

Che cos'è dunque il dolore dei peccati che sembra avere poco in comune con la sensazione, tanto viva e presente, del dolore fisico o morale?

### *Il giudizio su di sé*

Ci sono degli atti, più o meno gravi, che ciascuno vorrebbe non avere compiuto. Ci sono dei comportamenti, magari poco appariscenti, che non corrispondono a come ciascuno vorrebbe essere: modi di fare, di pensare, di rispondere, di agire. Talvolta ci accorgiamo che non dipendono nemmeno da noi e sono piuttosto il frutto di precedenti abitudini, di sorpresa, di inavvertenza. Tuttavia hanno qualche aspetto di cui interiormente sentiamo di non poterci vantare.

Questa capacità di giudizio su di sé non è ancora il dolore dei peccati: ne è la premessa. Infatti non posso pentirmi se non di qualcosa che insieme è mio e non va, l'ho fatto e non l'approvo. **Il cammino della purificazione cristiana presuppone la capacità di giudizio su di sé, implica una dissociazione da qualche aspetto di noi che non approviamo.**

Saper fare questo è un segno di libertà in cammino, è un segno di maturazione umana e morale. C'è da dubitare di una persona che accusa sempre gli altri e che è soddisfatta di sé in tutto. Se, nelle nostre confessioni, siamo portati ad accusare gli altri ed a scusare noi, riveliamo di non aver compiuto nemmeno il primo passo verso il pentimento cristiano.

E d'altra parte è vero che, forse per una certa abitudine al Sacramento della Riconciliazione, il nostro pentimento è a volte bloccato dal fatto che non siamo convinti fino in fondo di dover imputare a noi stessi qualcosa che in noi non va. **Non ci sentiamo di ammettere del tutto che la colpa è nostra.**

Più di frequente il pentimento è bloccato perché non siamo affatto convinti che quello che abbiamo fatto non andava fatto: magari la tradizione e la dottrina dicono che è sbagliato ma interiormente sentiamo che non è vero. In questo caso il dolore, il pentimento diventa faticoso, superficiale, artificiale.

Che cosa dobbiamo fare se ci accorgiamo che il nostro pentimento non si scioglie, che è bloccato da questi motivi che riguardano il giudizio preliminare su noi stessi?

È chiaro che **il cammino da fare è il passaggio da una valutazione frettolosa di noi ad una valutazione più realistica e ponderata, attraverso la riflessione e la preghiera.**

Invece di cominciare subito con la confessione propriamente detta, può essere opportuno cominciare con la preghiera.

Il dolore cristiano dei peccati infatti scatta e prende forma ad un livello superiore di coscienza e si può cercare di comprenderlo meditando le parole del Salmo 50.

### *La parte lesa*

Che cosa vuol dire concretamente: «sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio»? Noi interpretiamo spontaneamente questo versetto mettendo **Dio al posto di un giudice**; vediamo idealmente due parti convenute in giudizio e Dio nel mezzo.

Le due parti sono, nel caso del riferimento storico del Salmo, Davide e Uria, il marito di Betsabea ucciso per ordine di Davide. Dio sta nel mezzo come giudice imparziale che dà torto a Davide e lo condanna. Il re accetta la condanna e allora dice a Dio: Tu sei retto quando giudichi.

Questa interpretazione che pone Dio come arbitro che condanna il peccatore alla morte, senza possibilità di appello non è corretta.



La realtà vissuta dal Salmo è molto più profonda. **Dio non è giudice: è parte lesa.** Egli, che è il principio di ogni fedeltà e di ogni amore, è stato leso mortalmente da Davide, è stato violentato nei suoi diritti. **Per questo rimprovera Davide e questi accetta il rimprovero sapendo che il giudizio divino è giusto ed è quindi anche un giudizio di perdono.**

Dio, come parte offesa, redarguisce Davide perché vuole la sua vita e non la sua morte: se ha tentato di uccidere Dio, Dio lo vuole salvare.

È propriamente **a questo punto che scatta il pentimento biblico, il dolore dell'uomo:** l'uomo si trova davanti a Colui che ha leso, di cui ha respinto la fiducia e che di nuovo gli offre la mano destra della sua fiducia.

Se noi chiediamo in che maniera **l'offesa fatta al prossimo raggiunge e lede Dio,** Egli stesso ci risponderà dal libro dell'Esodo, nella visione del rovetto ardente. Il Faraone opprime gli Ebrei e Dio, apparendo a Mosè, si costituisce parte lesa e inizia la sua azione contro l'oppressore con queste parole: *«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono disceso per liberarlo»* (Es. 3, 7-8).

Ci risponderà ancora il Vangelo di Matteo, nella scena del giudizio universale, dove Gesù si costituisce parte lesa ovunque un affamato non è nutrito e un carcerato non è visitato: *«In verità vi dico... non l'avete fatto a me»* (cfr. Mt. 25, 31-46).

## Il pianto di Pietro

C'è un brano del Vangelo di Luca che ci può fare cogliere più profondamente l'esperienza del dolore del peccato che abbiamo meditato nelle parole di Davide. È l'episodio di Pietro che per tre volte ha negato di conoscere Gesù: *«In quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". E uscito pianse amaramente»* (Lc. 22, 54-62).

Perché Pietro scoppia in pianto?

Fino a quel momento aveva una certa coscienza, anche se un po' annebbiata, di avere fatto una cosa sbagliata, di essersi disonorato; di avere tradito un amico. Ma è solo quando Gesù lo incontra e lo guarda che Pietro scoppia in pianto. In quel momento capisce una cosa sola: io ho rinnegato quest'uomo e lui va a morire per me! È la sovrabbondanza incredibile di fiducia e di attenzione a chi l'ha demeritata, che fa scattare il contrasto.

Il **dolore cristiano** nasce dalla percezione di questo contrasto, **nasce dall'incontro con Colui che, offeso in sé e nel suo amore per l'uomo, offre, come contraccambio, uno sguardo di amore.**

## d) La supplica

Dal Vangelo secondo Giovanni: 8, 1-11

*Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici? ». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: « Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei ». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Allora Gesù, alzatosi, le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata? ». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore ». E Gesù le disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».*

*Crea in me, o Dio, un cuore puro,  
rinnova in me uno spirito saldo.  
Non scacciarmi dalla tua presenza  
e non privarmi del tuo santo spirito.  
Rendimi la gioia della tua salvezza,  
sostienimi con uno spirito generoso.*

Le parole costitutive della seconda parte del Salmo sono una supplica, una invocazione, una grande preghiera.

## L'epiclesi dello Spirito

Cominciamo da una particolarità linguistica che non appare nella versione italiana: siamo di fronte a tre invocazioni di richiesta dello Spirito Santo; da parte dell'uomo. Il versetto tradotto con «sostienimi con uno spirito generoso», infatti, nel testo ebraico si legge: «rafforzami col tuo Spirito generoso», oppure: «Poni in me uno Spirito generoso».

La supplica domanda lo spirito saldo, lo Spirito santo, lo spirito generoso ed è una vera e propria **epiclesi**.

L'epiclesi liturgica è la preghiera che nella celebrazione eucaristica si fa, al momento della consacrazione, allo Spirito Santo perché scenda in maniera creativa sul pane e sul vino, rendendoli Corpo e Sangue di Cristo. Oltre a questa invocazione eucaristica dello Spirito, c'è un'altra epiclesi comunitaria in cui si chiede che lo Spirito scenda sulla comunità e ne faccia una cosa sola in Cristo.

Qui siamo di fronte ad una **epiclesi penitenziale**, ad una **invocazione dello Spirito perché scenda sulla persona che prega e la trasformi**. È quindi il momento culminante del Salmo.

## Una nuova creazione

Proviamo ora a riflettere su due richieste del salmo, due domande parallele di cui una: «Crea in me, o Dio, un cuore puro» è all'inizio dell'epiclesi dello Spirito e l'altra: «Rendimi la gioia della tua salvezza» è nel contesto dell'epiclesi stessa.

Qual è la domanda fondamentale? *Crea in me*.

Il verbo *creare* è il primo della Scrittura: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gn. 1,1). È parola che la Bibbia riserva per Dio solo: non è mai usata per un'azione umana, è **esclusiva dell'azione divina che dal nulla pone in essere, dell'azione divina che fa qualcosa di nuovo**. La domanda è quindi di un'azione creatrice, di una novità che Dio solo può porre nell'uomo.

E la parola «*crea in me*» è parallela con l'altra: «*rendimi la gioia*». Nell'ebraico si legge: «*Fa' ritornare, fa' risorgere in me la gioia*». Non si chiede qualcosa di assolutamente nuovo ma **si chiede di far ritornare quel momento creativo originario che è il Battesimo**.

Il Sacramento della Riconciliazione è la **richiesta di essere reimmersi nella forza creativa dello Spirito battesimale**, è una nuova esperienza del Battesimo, che per nostra colpa abbiamo perduta.

Il cammino di conversione penitenziale deve essere un cammino che ci permetta di ritrovare quella forza sorgiva del Battesimo che forse alcuni non hanno mai sperimentato perché non hanno espresso, in modo personale e coerente, la loro donazione a Dio. Quella donazione che siamo chiamati ad esprimere nella vita cristiana, a partire dalla nostra iniziazione cristiana. Senza questa prima esperienza, la Confessione è privata del mordente che dovrebbe avere come nuova azione di Dio che riconduce l'uomo nella pienezza dell'immersione nello Spirito Santo, propria della grazia del Battesimo e della Cresima.

## La gioia cristiana

Qual è l'oggetto dell'atto creativo e restitutivo che si chiede a Dio di compiere? È un cuore puro, è la gioia.

La Scrittura indica la gioia come l'esperienza fondamentale del cristiano, esperienza che corrisponde ad un cuore puro, pulito, ad un cuore che non si accusa perché è stato immerso nell'accoglienza del Padre, perché ha visto Dio Padre buono che lo ha accolto e rifatto completamente. La gioia è l'esperienza fondamentale che dovremmo recepire in noi e che siamo chiamati ad esprimere e manifestare **per la forza dello Spirito Santo**, Colui che produce in noi i suoi frutti fra i quali la gioia (cfr. Gal 5,22). Siamo chiamati a far spazio alla gioia e questo può avvenire nel momento della preghiera, dell'adorazione, del silenzio, del canto, del dialogo sul Vangelo; nel momento del sacrificio, del dono di sé, della rinuncia; nel momento del canto interiore. In questi momenti la gioia, che non è nostra bensì dono gratuito di Dio, scoppia dentro di noi fino a sorprenderci.

«Crea in me, o Dio, un cuore puro... rendimi la gioia della tua salvezza». È la gioia della salvezza di Dio che mi accoglie, mi ama e mi salva. È la gioia della donna adultera di cui parla il Vangelo di Giovanni (8,1-11). Questo brano non si trova in molti manoscritti dei Vangeli, pur essendo antichissimo e pur facendo parte della primitiva catechesi cristiana. Non vi si trova perché, probabilmente, è stato ritenuto pericoloso, dal momento che non mette abbastanza in luce lo sforzo penitenziale della donna adultera! Sembra un brano che faciliti la colpa, il peccato, la deviazione morale. Tuttavia chi lo ha letto in questo senso e lo ha poi tolto da molti manoscritti e codici delle Scritture, non ha capito il perdono creativo di Dio, la forza rinnovatrice del suo Spirito nel cuore dell'uomo, la **capacità che Dio ha di fare un uomo diverso**, non semplicemente come risultato dello sforzo della buona volontà umana ma **per il potere creativo dello Spirito**. La gioia, che la donna quasi non esprime a parole, è l'immagine di ciascuno di noi, salvato da una parola di perdono di Cristo.

## La certezza del perdono

Il proposito che possiamo fare non è semplicemente una previsione di ciò che saremo perché nessuno è profeta su di sé, non è la certezza di riuscire a dominarsi pienamente. **Il proposito è la certezza della forza che emerge dal condono di Dio. Se Dio mi ama, se Dio mi perdona, io posso chiedergli: Signore, fammi essere diverso!** Desidero, e tu lo sai, essere altro da ciò che sono stato! Il proposito è in questa supplica che a poco a poco lascia spazio alla gioia e alla forza dello Spirito dentro di me. È l'esperienza di S. Agostino:

*Ma tu, o Signore, guardasti all'abisso della mia morte e, nel profondo del mio cuore, distruggesti l'abisso della corruzione... Come subito mi apparve soave l'essere privo di quelle false dolcezze che prima avevo paura di perdere ed ora invece mi era gioia il lasciarle!*

*Eri tu che le allontanavi da me, tu, o dolcezza vera e somma; le allontanavi e penetravi tu al loro posto, tu più dolce di ogni voluttà ma non per la carne ed il sangue; tu più luminoso di ogni luce ma intimo più di ogni segreto; tu sublime più di ogni grandezza, non per quelli però che sono alti di se stessi.*

*Ormai il mio spirito era libero dalle dolorose preoccupazioni dell'ambizione e del guadagno e della lebbra di passioni inquiete e libidinose. Balbettavo le prime parole a te, mia luce, ricchezza e salvezza, o Signore Dio mio (Dalle Confessioni, IX, 1).*

## 3. 2. La confessione dei peccati

Dal Vangelo secondo Luca: 18, 9-14

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermato si a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore.

Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato ».

*Quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto*

### **Il contenuto della confessione: esame di coscienza**

Nella nostra riflessione ci lasciamo guidare dal versetto 6 del Salmo 50 che abbiamo già meditato e che dice: «*Quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto*».

La prima cosa che notiamo in queste parole è che siamo di fronte ad un **movimento dialogico**. Qui non c'è autocritica: ho fatto male, ho fatto ciò che non dovevo, ho sbagliato. Siamo piuttosto **in un dialogo intimo e personale**: ho fatto ciò che ai tuoi occhi è male. Non ho fatto male soltanto contro la tua legge ma **quello che è male «ai tuoi occhi»**. L'ambito non è di un solipsismo accusatorio, di un autolesionismo chiuso in se stesso: l'ambito è di un **dialogo filiale con Colui che mi ama**.

E tuttavia il dialogo appare generico. Ci sembra generico come generiche sono altre espressioni del Salmo: *Riconosco la mia colpa* (quale colpa?); *il mio peccato mi sta sempre dinanzi* (quale peccato?); *contro di te, contro te solo ho peccato*. Il Miserere, stranamente, non specifica la realtà della colpa e del peccato e suscita in noi la domanda: è necessario, è utile andare più in là?

Non potremmo fermarci a questa dichiarazione generica che è, in fondo, anche quella del pubblicano del Vangelo: «*Dio, abbi pietà di me peccatore!*»?

In realtà, la Sacra Scrittura ci dà, in altri passi, degli esempi di confessioni meno generiche. In alcune pagine abbastanza note, ad esempio nel cap. 9 del libro di Esdra, vediamo che, a partire da un peccato specifico che riguarda il costume sociale del popolo di Israele, segue prima un'accusa: Hanno profanato la stirpe santa con le popolazioni locali, i magistrati e i capi sono stati i primi a darsi a questa infedeltà. E poi nasce la preghiera di confessione: «*Caddi in ginocchio, stesi le mani al mio Signore e dissi: Mio Dio, sono confuso, ho vergogna di alzare la faccia verso di Te, mio Dio, poiché le nostre colpe si sono moltiplicate fin sopra la nostra testa*» (Esd 9,5-6). Vengono quindi espresse tutte le conseguenze di queste colpe e infine si riprende la descrizione specifica di quanto è avvenuto: «*Abbiamo abbandonato i tuoi comandi che avevi dato per mezzo dei tuoi servi... il paese di cui andate a prendere possesso è un paese immondo... noi non abbiamo obbedito ai tuoi comandi di purità, benché tu, Dio nostro, ci abbia punito meno di quanto meritavamo* ». È un esempio, che sarebbe interessante esaminare particolarmente, di una confessione specifica di ciò che è avvenuto e di ciò di cui ci si pente.

Un'altra celebre confessione delle ribellioni specifiche di Israele la troviamo al cap. 9 del libro di Neemia:

*Tu sei un Dio pronto a perdonare, pietoso e misericordioso... Anche quando si sono fatti un vitello di metallo fuso e hanno detto: Ecco il tuo dio che ti ha fatto uscire dall'Egitto, e ti hanno insultato gravemente, tu, nella tua misericordia, non li hai abbandonati nel deserto (9, 17-19).*

Ci sono dunque nella Scrittura, qui e altrove, degli **esempi di confessione dove l'accusa esprime la realtà di cui ci si sente colpevoli davanti a Dio.**

Se noi, dopo aver riflettuto su questi esempi, ritorniamo al Salmo 50 e lo leggiamo nel contesto del Salterio in cui è posto, ci accorgiamo che siamo anche qui di fronte ad un'accusa specifica, ben determinata che si trova nel Salmo immediatamente precedente e che, con il 50, sembra costituire un'unità liturgica.

I Salmi 49 e 50 (50 e 51 nella numerazione ebraica) erano, infatti, una liturgia penitenziale che iniziava con l'accusa circostanziata da parte di Dio e con l'accettazione di questa accusa da parte dell'uomo. Ascoltiamo la requisitoria che Dio fa nel Salmo 49:

*Se vedi un ladro corri con lui e degli adulteri ti fai compagno. Abbandoni la tua bocca al male e la tua lingua ordisce inganni, Ti siedi, parli contro il tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre. Hai fatto questo e dovrei tacere?.. (vv. 18 ss.).*

Il Salmo 50 emerge chiaramente come risposta: *Riconosco la mia colpa... Contro di te, contro te solo ho peccato... sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio.*

E poi segue la preghiera:

*Purificami con isopo e sarò mondato... fammi sentire gioia e letizia.*

Da tutte queste parole della Scrittura, possiamo cogliere quanto sia la Parola di Dio che redarguisce l'uomo e lo interpella sul suo peccato.

L'**esame di coscienza** è il mettersi di fronte alla Parola di Dio non come quadro etico di riferimento, ma come Parola che interpella, che rimprovera con quella forza d'amore che le è propria per fare emergere la scintilla della salvezza e la possibilità del perdono.

**Il contenuto dell'accusa** non è un cercare a fatica qualcosa da dire, ma è **un rispondere all'interpellanza della Parola di Dio che ci illumina e ci rimprovera.** Lasciandoci interpellare e rimproverare dalla Parola noi ci mettiamo nella condizione umile, semplice e chiara di confessare: Sì, è vero, questo l'ho fatto, Signore: hai ragione, ma tu crea in me un cuore nuovo!

Questo **non vuole evidentemente dire che l'accusa dialogica debba sempre riferirsi materialmente a una parola del Vangelo.** È una risposta a Dio che si rivolge a noi con amore e con forza. **Dio ci ama e per questo ci interpella con la forza della Scrittura, del magistero della Chiesa, della parola di coloro che ci amano e ci parlano a nome di Dio.** Il processo che cambia l'uomo è un mettersi nel quadro dell'Alleanza e **riconoscere che l'Alleanza, come interpellanza di Dio, ci trova spesso mancanti in questo dialogo di amore** e richiede un dialogo di pentimento e di riconciliazione.

<sup>10</sup>Si tratta di **mettersi davanti alla parola di Dio** che *“è viva, efficace e più tagliente d'ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” (Eb 4,12).* Infatti la parola di Dio ha una profonda capacità penetrativa: *“tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi”*, continua lo stesso brano, anche ciò di cui non siamo coscienti e che non accettiamo, o di cui ci vergogniamo e che vorremmo tenere nascosto. La parola di Dio ci rivela a noi stessi. **E la Parola per eccellenza che ci svela a noi stessi, con tutto quello che siamo, è la Parola vivente, il Cristo, il Verbo del Padre.** Ogni confronto con la Parola **ci attrae inevitabilmente a Lui e in modo particolare al mistero della sua croce. Qui i nostri peccati emergono con particolare evidenza,** li possiamo riconoscere più concretamente e percepirla in profondità nel nostro cuore. Ma soprattutto davanti a Lui non abbiamo paura di guardarci dentro, **perché ci sappiamo già perdonati, anzi, la costatazione del nostro peccato diventa esperienza del suo perdono.** Come al ladrone sulla croce è bastato essere accanto a Gesù crocifisso per scoprire i suoi peccati e intuire la bontà di Dio. **La croce è il “luogo” dove porsi per fare l'esame di coscienza.**

---

<sup>10</sup> Cfr. A. Cencini, *Vivere riconciliati*, EDB 1986, pp. 39-41.

## L'atmosfera della confessione: la « todà »

Se leggiamo attentamente i Salmi 49 e 50, che abbiamo collegato in una unità liturgica, notiamo che la radice ebraica a cui si fa riferimento per indicare la **confessione**, è la parola **todà**. Questa è la parola-chiave dei due Salmi. Significa non solo «grazie» ma pure «lode», **confessione di lode e ancora confessione di peccato**. La parola è sempre la medesima.

La riflessione sulle grandi preghiere di accusa e di confessione che troviamo nella Scrittura, come quelle di Esdra e di Neemia e poi quella del cap. 3 di Daniele, ci fa scoprire che c'è una sintesi di lode, di ringraziamento e di accusa:

*Mio Dio, sono confuso, ho vergogna di alzare la faccia verso di Te. Dal giorno dei nostri padri fino ad oggi siamo stati molto colpevoli. Ma nella nostra schiavitù Tu non ci hai abbandonato, Tu ci hai fatto rivivere, ci hai fatto grazia, hai liberato un resto di noi; il nostro Dio ha fatto brillare i nostri occhi, ci ha dato un po' di sollievo nella nostra schiavitù (Esd. 9, 6-8).*

**La confessione e la lode si alternano:** l'atmosfera è quella della «*confessio laudis*» e della «*confessio vitae*», della confessione di lode e della confessione della vita.

Del resto, chi conosce bene il libro delle *Confessioni* di S. Agostino, sa come questo grande Santo ha potuto congiungere meravigliosamente, nella sua opera, la confessione di lode con la confessione dei propri peccati.

Leggiamo un esempio ancora dalla preghiera di Neemia:

*Alzatevi, benedite il Signore vostro Dio ora e sempre! Si benedica il Suo nome glorioso, che è esaltato al di sopra di ogni benedizione e di ogni lode... Tu, Tu solo sei il Signore. Ma noi ci siamo comportati con superbia: i nostri padri hanno indurito la loro cervice, si sono rifiutati di obbedire. Ma tu sei un Dio pronto a perdonare, pietoso e misericordioso... hai concesso il tuo spirito buono. Ma poi sono stati disobbedienti, si sono ribellati. Al tempo della loro angoscia hanno gridato à Te e Tu li hai ascoltati (cfr. Ne. 9).*

Questa lunga preghiera è un continuo **intreccio di lode, di ringraziamento, accusa e riconoscimento della colpa in cui l'uomo trova la sua verità, trova l'umiltà e la gioia di riconoscere la sua povertà davanti a un Dio grande e buono.**

Sarebbe anche bello soffermarsi a commentare, nello stesso senso, il cap. 3 del libro di Daniele là dove è riportata la preghiera di Azaria:

*Benedetto sei tu, Signore, Dio dei nostri padri, Tu sei giusto in tutto ciò che hai fatto. Noi abbiamo peccato, abbiamo agito da iniqui, allontanandoci da te; non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti. Potessimo essere accolti con il cuore contrito e lo spirito umiliato! (vv. 25 ss.).*

La preghiera è simile al nostro Salmo 50, ne riprende alcune espressioni ampliando il senso di lode e di confessione del peccato. Il confessarsi nella lode era talmente abituale agli Ebrei che persino il **fariseo** della parabola evangelica fa la sua confessione partendo dalla lode: «*Ti ringrazio, mio Dio, perché non sono come gli altri uomini*» (Lc. 18, 9-14).

L'errore del fariseo, che pure inizia con la *todà*, sta nel non congiungere la «*confessio laudis*» con la «*confessio vitae*» e nel non mettere davanti alla misericordia e alla bontà di Dio la sua povertà, quella povertà che invece riconosce il pubblicano, con semplicità e coraggio: «*Dio, abbi pietà di me peccatore!*», che vuol dire: Tu sei grande, misericordioso, potente e io sono povero. Tu mi salvi e io ti lodo per la tua grande potenza. Ecco dunque l'atmosfera, il tono, il ritmo che dovrebbe avere la nostra confessione: l'atmosfera della *todà*.

Il termine “confessare” quindi ha una valenza più ampia della semplice “confessione delle colpe”, ma deve essere pensato in senso più ampio secondo la sua etimologia per la quale “confessare” significa anche “*proclamare, testimoniare qualcosa davanti a qualcuno*” e anche “*riconoscere*”.

In questo senso il momento concreto del dialogo penitenziale dovrebbe muoversi su tre linee, avere tre momenti (non necessariamente successivi nel tempo) tutti ugualmente importanti:

- a. **Confessio Laudis:** è la confessione di lode con cui **facciamo memoria dell’amore di Dio che ci precede e ci accompagna**, riconoscendone i segni nella nostra vita e comprendendo meglio in tal modo la gravità della nostra colpa; si tratta di **lodare il Signore riconoscendo ciò che ha operato in noi e i doni del suo amore nella nostra vita**; è gratitudine per la gratuità del Suo amore. È la confessione di lode.
- b. **Confessio vitae:** si tratta di **aprire il nostro cuore confessando il nostro peccato**, presentando al Padre il nostro cuore umile e pentito riconoscendo ciò che non è conforme al Suo amore depresso nella nostra vita. **L’esperienza del peccato è tanto più chiara, tanto più è illuminata dall’incontro con l’amore di Dio.** È la confessione di vita.
- c. **Confessio fidei:** è un **atto di fede nella potenza dell’amore misericordioso di Dio: qui deponiamo il nostro cuore nel cuore di Cristo perché lo cambi, perché operi in noi secondo la potenza della sua misericordia.** È la confessione di fede con cui ci apriamo al perdono che libera e salva, offertoci con l’assoluzione. È la confessione della fede.

### 3. 3. L’impegno per una vita rinnovata

#### La penitenza

*Dal Vangelo secondo Luca: 19, 1-10*

*Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.*

*Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua ». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore! ». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto ». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo, il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto ».*

*Allora gradirai i sacrifici prescritti,  
l'olocausto e l'intera oblazione,*

In realtà, gli esegeti si pongono il problema se questi ultimi versetti del salmo, a partire dal v.17, e soprattutto il v.20, appartengano o no al Salmo. Alcuni li ritengono un'appendice liturgica, di carattere nazionale, che a questo punto si aggiunge per trasformare un canto di supplica individuale in un canto collettivo.

Si paria, infatti, di Sion, di Gerusalemme, delle sue mura e dei sacrifici: tutte realtà che riguardano il culto del tempio e la stessa vita civica. Nei versetti precedenti, invece, c'è una persona che dialoga con Dio in un crescente cammino di riconciliazione.

## Risonanze politiche del Salmo

Ci troviamo dunque di fronte ad una visuale ampia, allargata, nella quale **il cammino individuale va a sfociare nella vita liturgica dell'intera comunità di Israele**, anzi dell'intera città.

Potremmo dire che siamo chiamati a meditare sulle risonanze sociali e politiche del Salmo penitenziale e del cammino di riconciliazione che esso ci propone. Non c'è riconciliazione sociale, civile, politica senza la conversione dei cuore. E viceversa che **non c'è conversione del cuore senza ripercussione sulla collettività**.

È su questo sfondo che desideriamo approfondire il momento del Sacramento della Riconciliazione che è chiamato appunto la «penitenza» o «soddisfazione». Si tratta cioè di quei gesti, preghiere, azioni che il sacerdote confessore ci chiede di compiere quale segno, frutto ed espressione della nostra conversione.

## La penitenza

Per ogni ministro del Sacramento della riconciliazione è importante chiedersi:

**Quale penitenza è veramente adeguata al cammino di questa persona che ho davanti?** Come posso, in un tempo così breve, individuare la penitenza che per questa persona sia frutto di una specifica conversione, un suo momento di grazia? **Che cosa le è veramente utile per esprimere, in modo specifico, il suo cammino storico?**

Ecco che allora il confessore spesso sfugge a questa difficoltà proponendo genericamente una preghiera o un atto di culto: cose molto belle, importanti, che tuttavia non sembrano avere sempre una rispondenza immediata al cammino che la persona sta compiendo.

Questo è il disagio concreto del momento specificamente penitenziale del Sacramento, quando si vuole uscire dalla routine, dall'abitudine, dalla formalità e adattarsi alla persona.

D'altra parte quello è uno dei momenti in cui la Chiesa è più vicina, in forma concreta, a colui che compie un itinerario di penitenza. È vero che gli è vicina in ogni tappa del Sacramento: nell'esame di coscienza aiutando con le domande; nel momento del «dolore» suggerendo le parole; invitando al proposito con l'esempio dei santi; soprattutto facendosi trasparenza di Cristo misericordioso quando accoglie e assolve in nome del Signore.

Nel momento di suggerire la «penitenza», però, **la Chiesa vuole adattarsi in maniera tutta particolare, facendosi vicina al cammino di ciascuna persona nella sua irripetibile individualità**.

Dovrebbe quindi farsi **maestra di itinerario penitenziale** perché la persona esprima, secondo la parola di Giovanni Battista, «*frutti degni di penitenza*», segno di un cuore che si vuole rinnovare. Abbiamo così individuato il problema emergente dalla lettura degli ultimi versetti del Salmo.

## L'uomo Zaccheo

Tenendo ora presente la difficoltà che la «penitenza» pone al sacerdote che amministra il Sacramento, meditiamo il brano evangelico che parla di Zaccheo (Lc 19, 1-10).

Possiamo definirlo, infatti, un brano di incontro penitenziale tra l'uomo e Gesù: è un racconto storico singolare perché esprime una realtà permanente. In questo incontro, l'uomo Zaccheo compie delle azioni successive, interne ed esterne, che sono, alcune, la premessa e, altre, la conseguenza della parola di perdono di Gesù.

a) L'azione interna che Zaccheo compie è il suo desiderio di vedere Gesù. È un desiderio forte, intenso, che potremmo quasi chiamare «estatico», che fa uscire cioè Zaccheo fuori di sé. Non è infatti spiegabile che sia la semplice curiosità a farlo correre per vedere Gesù, ad imporgli di fare le cose che sta facendo! È un profondo desiderio che lo muove dal di dentro e che è già amore, un amore che inizia per Gesù, che lo spinge a compiere un'azione esterna.



b) L'azione esterna che compie Zaccheo è quella di mettersi a correre e di salire su un albero. Stupisce che un uomo come lui, un impiegato, si metta a correre per la strada, e salga poi su un albero, cosa che non avrebbe fatto in un momento ordinario. È una persona che sta vivendo un attimo di amore così forte da dimenticare le abitudini, le convenienze, il suo nome, il suo prestigio, la sua boria.

Su questo amore intenso di Zaccheo ecco allora che cade la parola di amicizia di Gesù: «*Oggi vengo a casa tua*». Questa parola di familiarità sorprende Zaccheo e suscita in lui alcune nuove azioni che non sono più di premessa ma di conversione.

a) L'azione esterna è che Zaccheo accoglie Gesù, pieno di gioia.

b) L'azione interna è che Zaccheo decide e comunica di voler dare ai poveri la metà di quello che ha e di riparare i torti in misura straordinaria.

La parola di Zaccheo: «*Signore, do la metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto*» è la risultanza penitenziale, sociale, civile, comunitaria del cammino di Zaccheo. È il frutto di «penitenza» della sua riconciliazione.

## Gioia e proposta della penitenza

Tuttavia ci sono ancora due sottolineature da fare in questo cammino di Zaccheo.

Innanzitutto la **gioia** con cui compie le sue azioni, una gioia che lo rende straordinariamente, quasi, diremmo, sconsideratamente generoso, al di là di ogni calcolo. Gli si potrebbe fare osservare che se dà la metà dei suoi beni ai poveri, l'altra metà non gli basta per restituire il quadruplo! In realtà, Zaccheo ha, per così dire, perso il senso della misura, è stato trasformato dall'amicizia e dalla riconciliazione con Gesù e per questo ciò che gli importa è di lasciar risuonare intorno a sé la gioia con abbondanza, quale segno della sua conversione.

**Il primo frutto dell'incontro penitenziale è dunque la gioia, una gioia che trabocca intorno a noi e che ci fa compiere con facilità azioni anche difficili a cui non ci saremmo mai decisi prima di aver ascoltato la parola di Gesù.**

La seconda sottolineatura del cammino di Zaccheo è che **lui stesso propone a Gesù la «penitenza» che vuol fare e Gesù l'approva**. Zaccheo propone ciò che è più adatto per un uomo avido, imbroglione, desideroso di possedere come è lui. Ha saputo cogliere il proprio punto debole e su questo si rinnova. Per lui il frutto di «penitenza» è la generosità verso i poveri, la prontezza nel riparare i torti che ha arrecato agli altri (non lunghe formule di preghiera, non pellegrinaggi, non gesti esteriori che non toccano). È la sua personale, storica, precisa penitenza. Gesù l'approva e gli dice: «*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*».

Possiamo ritornare alla nostra domanda iniziale: Quale penitenza adeguata al cammino di chi vive il Sacramento della Riconciliazione?

La risposta suggeritaci dal brano evangelico è molto semplice. Forse è **il penitente che può aiutare il confessore, forse è colui che ha instaurato con il sacerdote un dialogo penitenziale che può suggerirgli come aiutarlo a fare frutti degni di penitenza**. Il sacerdote dovrebbe poter chiedere a questa persona, a questa sorella, a questo fratello che è venuto da lui: «quale penitenza credi che ti sarebbe utile? quale opera di giustizia, di pietà, di misericordia corrisponde in questo momento al tuo cammino?». Ciascuno, quindi, è in grado di aiutare il confessore nello stabilire una penitenza che sia segno ed espressione di un autentico itinerario penitenziale.

## Testimoniare la misericordia

Dal Vangelo di Giovanni: 4, 1-39

Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevan sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni - sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli -, lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: « Dammi da bere ». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: « Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana? ». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: « Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: . "Dammi da bere! ", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva ».

Gli disse la donna: « Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge? ». Rispose Gesù: « Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna ». « Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua. » Le disse: « Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui ». Rispose la donna: « Non ho marito ». Le disse Gesù: « Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero ». Gli replicò la donna: « Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite, che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare ». Gesù le dice: « Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità ». Gli rispose la donna: « So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa ». Le disse Gesù: « Sono io, che ti parlo ».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: « Che desideri? », o: « Perché parli con lei? ». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: « Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia? ». Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano: « Rabbi, mangia ». Ma egli rispose: « Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete ». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: « Qualcuno forse gli ha portato da mangiare? ». Gesù disse loro: « Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato, altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro ». Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: « Mi ha detto tutto quello che ho fatto ».

Insegnerò agli erranti le tue vie  
e i peccatori a te ritorneranno.  
...la mia lingua esalterà la tua giustizia.  
Signore, apri le mie labbra  
e la mia bocca proclami la tua lode.

Nell'itinerario penitenziale che il sacramento della riconciliazione rinnova in noi, a questo punto è **necessario essere testimoni della misericordia divina vissuta nel sacramento, è necessario vivere la missione della misericordia.**

Ci ispiriamo ad alcune tra le parole della parte finale del Salmo 50, là dove viene espresso appunto il proposito di missionarietà: *«Insegnerò agli erranti le tue vie...: la mia lingua esalterà la tua giustizia... apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode»*. **Colui che ha percorso il cammino della penitenza sente questa missione come momento conclusivo di ciò che ha fatto e che ha vissuto.**

### **L'esperienza del salmista**

Notiamo innanzitutto che il salmista esprime il suo impegno missionario in una maniera precisa, che corrisponde all'itinerario da lui percorso: farò capire a chi è senza strada che una strada c'è, anzi che tu, o Signore, gli stai venendo incontro. Lo farò capire non come uno che fa una lezione o una esortazione ma come testimone di ciò che è avvenuto a me.

Ecco allora **la forza di questa testimonianza: chi ha percorso un genuino cammino penitenziale, può aiutare altri a capire che c'è una via d'uscita: e non semplicemente una via d'uscita generica o stoica o eroica ma una via d'uscita in cui Dio stesso viene incontro, in Gesù, come è venuto incontro a me.**

Più di una volta si verifica nella vita, infatti, che proprio chi è uscito da qualche tenebroso tunnel ha una singolare capacità di dire ad altri: coraggio, anche per te c'è sicuramente una via di uscita!

Questa viene espressa dal salmista in modo aperto e libero, quasi gli fosse ridata la parola. Le tre realtà che segnano la parola umana - *la lingua, le labbra, la bocca* - vengono qui coinvolte nell'impegno di esprimersi missionariamente. Lingua, labbra, bocca si aprono non per una imposizione, non perché il testimone sente un dovere che grava sopra di sé, bensì per una effusione che gli viene dalla pienezza che ha dentro di sé. Sappiamo molto bene che una testimonianza che viene dall'esultanza della lingua, dal bisogno della bocca che si apre, dalle labbra che si muovono con gioia, è veramente degna di essere rispettata e di essere ascoltata.

### **L'esperienza della Samaritana**

Il Vangelo secondo Giovanni, al c. 4, ci presenta un altro esempio di una bocca che si apre alla testimonianza convinta e convincente: **la donna samaritana.**

È un brano che si potrebbe commentare ripercorrendo, in qualche maniera, le tappe del cammino penitenziale che abbiamo visto fin qui, un momento in cui la persona giunge alla verità di se stessa di fronte a Cristo e alla verità di Cristo come salvatore e come amico. E alla fine del cammino, ritroviamo l'apertura del cuore e delle labbra: *«La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?»*.

Notiamo la finezza del particolare: *«lasciò la brocca»*. Questa donna era venuta per attingere acqua, la brocca era la sua ricchezza, ad essa era legata la sua vita quotidiana: eppure in questo momento tutto è dimenticato e la brocca abbandonata sul ciglio del pozzo, è come il segno di una esistenza da cui la donna è ormai uscita, è il segno di un incubo che ha lasciato dietro di sé. A somiglianza dei due discepoli di Emmaus, che interrompono la cena a metà, si alzano e corrono verso Gerusalemme, **la Samaritana rifà la strada, corre in città e va ad annunciare quello che le è accaduto.** Lo annuncia con parole piuttosto maldestre, in verità: *«Che sia forse il Messia?»*. Di per sé non è un annuncio molto efficace, almeno da un punto di vista teologico. Eppure queste parole sono una testimonianza efficacissima perché derivano da una esperienza vissuta. Alla Samaritana si sono aperte le labbra, si è sciolta la lingua e, in una esplosione di gioia, parla con semplicità e con verità della misericordia di Dio verso di lei.

## Dalla Misericordia alla misericordia<sup>11</sup>

Di fronte all'esperienza del salmista e della donna samaritana, noi **dobbiamo domandarci quale sia la nostra testimonianza missionaria di misericordia**. A noi, infatti, è chiesto di testimoniare quella grazia che ci ha attratto e ci ha accolto nel cammino penitenziale fatto.

**Dio perdonandoci crea in noi un cuore nuovo, fatto su misura del Suo, capace di perdonare alla maniera Sua**. È proprio questo il segno più grande della sua misericordia: **ci ama al punto tale da mandarci nel mondo come strumenti della sua riconciliazione, mettendoci in cuore un amore che va oltre la giustizia**. Poter perdonare è dono di Dio; ed è soprattutto chi perdona che fa esperienza d'essere amato dal Padre. Purché **la sua misericordia sia modellata su quella di Dio**. Non ogni nostro perdono, infatti, è cristiano, ma solo quello che ripete, per quanto possibile a umana creatura, le **caratteristiche fondamentali del perdono di Dio**.

### Perdono creatore

È un atto di misericordia che ci ha dato la vita, umana e cristiana, precedendo anche il nostro errore e il pentimento. Ed è sempre atto creativo il perdono che riceviamo continuamente da Dio nella nostra vita. Da questa verità derivano alcune importanti conseguenze:

- 1) Il perdono è **gesto gratuito, non legato alla richiesta dell'altro e neppure al suo pentimento**. Chi perdona (come Dio perdona) non sta ad aspettare l'altro o a scrutare i segni del suo pentimento; è disposto, se necessario, a fare il primo passo e, in ogni caso, non pone condizioni a chi l'ha offeso **né s'attende la sua riconoscenza**.
- 2) Il perdono è **gesto umile che non umilia**, così discreto e silenzioso che il perdonato potrebbe anche darlo per scontato e non sapere quanto è costato. Dare il perdono non significa mettere l'altro in ginocchio perché riconosca i suoi torti, e nemmeno fargli pesare la sua colpa. È un perdono fatto con "leggerezza" che proviene da un cuore plasmato dalla misericordia di Dio e si manifesta con un fare mite e arrendevole.
- 3) Il perdono, infatti, è **più uno stile di vita** che non atto legato alla trasgressione; è **un modo di porsi di fronte all'altro e alla sua debolezza, ma che non scatta esclusivamente in seguito alla caduta**, anzi a volte la può impedire, perché è uno stile di bontà, comprensione, stile che non bada a ciò che l'altro merita, né si scandalizza della sua miseria. È **lo stile della persona misericordiosa** che mai dimentica di essere anche lei caduta tante volte.
- 4) Il vero perdono è **sincero**, dice una volontà reale di accoglienza e comunione, un desiderio efficace di passar sopra a quel che è stato per ricostruire il rapporto su basi nuove. In particolare il perdono è sincero **quando nasce dalla convinzione che il legame con l'altro è importante, e vale più di ogni nostro presunto diritto di esigere riparazione a un torto subito**. Anche se il perdono sarà sofferto, non può mai essere quindi forzato. Chi perdona di conseguenza non mette in conto all'altro il passato, magari lo "dimentica", cioè lo rende sempre meno influente; mentre riconosce al presente il suo bisogno di un tu, o per lo meno è così realista da preferire umiliarsi e non farla pagare piuttosto che isolarsi e privarsi del bene della relazione; e così può costruire un nuovo futuro, che sia frutto della misericordia e non semplice riedizione del passato in cui si ripetano torti e ritorsioni.
- 5) Può nascere un futuro diverso perché il suo perdono è **fondamentalmente un messaggio di stima e fiducia all'altro, un credere alla "bontà" dell'altro al di là della colpa**. Chi perdona è convinto che il fratello sia migliore di quel che appare e si ostina a fargli capire, con la sua comprensione, come sia possibile un futuro diverso nelle relazioni.

Per questo il **perdono** non è semplice compassione, tanto meno è coprire con il manto della carità, al contrario è **forza che provoca la scoperta e la rivelazione della propria identità**. È quell'energia nascosta nelle parole di Gesù: *"va e non peccare più"* (Gv 8,11), forza che crea quello che dice.

<sup>11</sup> Cfr. A. Cencini, *Vivere riconciliati*, EDB 1986, pp. 85-89.

## Perdono redentore

Confessare a Dio il proprio errore vuol dire sperimentare l'abbondanza del suo perdono e **sentirsi riconciliati con il Dio della croce, debole e amante. Tale esperienza di misericordia genera in noi una corrispondente attitudine misericordiosa:**

- 1) Una **misericordia sovrabbondante**, generosa, che va regolarmente oltre l'entità della colpa e non si accontenta di ristabilire in qualche modo il rapporto, ma è gesto positivo di incontro, d'accoglienza, è **un cercare l'altro con la disponibilità al perdono 70 volte 7**, senza vergognarsi di passare da fessi, né atteggiarsi da eroi.
- 2) Questa misericordia è **amore che va oltre la giustizia**, e si giustifica e può essere capita e messa in pratica solo se contiene e manifesta amore. Il **perdono senza amore, se è mai possibile, è non-perdono**. L'uomo misericordioso salva e redime solo in quanto è amante: **vuole il bene dell'altro** e si rattrista sinceramente per il suo male, sente il dovere di fare qualcosa per lui perché la sua salvezza gli preme. Non c'è più solo la **motivazione** dell'utilità e dell'importanza del rapporto con l'altro, ma quella più nobile e vera del **sentirsi responsabile dell'altro**.
- 3) Questo amore è una forza potente, più grande del peccato, **di fronte al male non si arrende, perché è sempre capace di riscoprire il bene o di salvare l'intenzione, di ridare speranza o d'invitare ancora a camminare insieme**. Anche quando l'altro sembra disinteressato di questa benevolenza o chiuso nella sua ostilità. **Per perdonare non occorre essere in due**. Basta un atto di amore. Ma se è sincero è **forza che può cambiare la storia, pur se nella prospettiva dei tempi lunghi**.

## Perdonare da peccatori

Se fino ad ora ci siamo posti alla scuola della misericordia di Dio, ora c'è una nuova caratteristica del perdono, puramente umana. **Noi dobbiamo perdonare da peccatori, non da giusti**. Questo vuol dire innanzitutto che **non possiamo dimenticarci del nostro peccato mentre scusiamo quello altrui**. Sarebbe pericoloso questo vuoto di memoria: darebbe un tono di falsità alla nostra presunta misericordia, perché ci collocherebbe su un piano di superiorità rispetto all'altro, nella strana posizione del giusto. E il giusto non sa perdonare perché il suo presunto "perdono" non sarebbe altro che una contraffazione del perdono, in quanto gli consentirebbe di sentirsi ancora più giusto.

**Il peccatore che perdona invece capisce che il perdono è più da condividere che da concedere: non è dare del proprio, ma attingere a un dono che viene dall'alto, che abbiamo ricevuto e senza il quale non saremmo mai capaci di misericordia**. Chi dona e chi riceve il perdono partecipano e godono assieme della stessa riconciliazione, con Dio, tra di loro, con il proprio personale peccato.

Possiamo allora comprender meglio perché **il perdono non è mai solo da dare ma anche da chiedere**. Il perdono è sempre qualcosa di difficile, a volte sembra addirittura impossibile. A volte è possibile solo viverlo nel desiderio, nella supplica per chi ci ha ferito, a volte è solo invocazione a Dio perché ci insegni a perdonare. L'importante è rimaner sempre alla scuola della misericordia di Dio.

## *in margine al Sacramento della Riconciliazione:*

### *La dimensione ecclesiale del male*

A questo punto è importante riflettere sulla dimensione ecclesiale della penitenza per evidenziare la natura comunitaria e sociale del peccato. Si è soliti invece dimenticare un elemento rilevante, non centrale ma tuttavia decisivo tanto dell'ecclesialità della confessione del peccato quanto dell'invocazione del perdono. Un elemento che invece la liturgia ha custodito integro soprattutto nell'atto penitenziale della messa, ma anche in alcuni formulari del Rito

della penitenza, esattamente nel *Confiteor*: «Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato». Nella liturgia **il peccato è confessato a Dio e alla Chiesa**, ossia davanti a Dio e davanti ai fratelli nella fede, a dire che **ogni volta che si commette peccato esso implica tanto Dio quanto il fratello**. Il riconoscimento e la confessione del peccato non sono pertanto una questione strettamente privata tra me e Dio, perché nella fede cristiana tra me e Dio vi è sempre il fratello che, molto spesso, è colui che per primo soffre ingiustamente le conseguenze del mio peccare<sup>12</sup>.

Il peccato, nella sua dimensione personale, “riguarda” sempre la comunità, la chiesa.

Infatti noi crediamo nella comunione dei santi, ma intanto su questa terra viviamo in una comunione di peccatori. Perciò dobbiamo riconoscere che un **sottile vincolo ci lega nel bene, ma anche nel male**.

Ciò significa in concreto che non esiste male, nelle nostre comunità, che non ci riguardi o nel quale **noi in qualche modo non abbiamo parte**. La debolezza del fratello e la sua caduta sono problemi che mi toccano, perché anche noi potremmo aver giocato un certo ruolo nel determinare direttamente o indirettamente quella caduta, o, al contrario, potremmo non aver fatto nulla per comprendere la debolezza del fratello o prevenire la sua ira, il suo nervosismo, la sua caduta.

È importante riconoscere che il male, **ogni male, spezza l'esperienza di comunione di una comunità e quindi noi nel siamo responsabili**. Perché non avvenga che il nostro fratello resti solo con il suo peccato. In questo modo potremmo comprendere più profondamente cosa vuol dire caricarsi ognuno del peso dell'altro. E ci accorgeremo che forse già qualcuno sta portando il mio peso sulle nostre spalle...<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> Cfr. G. Boselli, *La dimensione ecclesiale del peccato*, in *Vita pastorale*, 1.03.2010.

<sup>13</sup> Cfr. A. Cencini, *Vivere riconciliati*, EDB 1986, pp. 48-49.